

Hawkwod, che con quattromila uomini milita in Toscana in aiuto dei Ghibellini: rende così per tutt' Italia quella reputazione alla Chiesa che i Papi avevano perduta.

Nominato Legato di Bologna in nome della Chiesa e di Papa Innocenzo VI, al mattino del 27 ottobre 1360, partendosi dal monastero di S. Michele in Bosco, entra l'Albornoz in città accolto con grandi feste dai Magistrati e dal popolo. Continuando la sua opera di Capitano d' armi, esce in guerra contro gli Alidosi spiando la rocca di Varignana e smantellando le mura del Castello de' Britti. A Casalecchio, ove la Bastia era occupata e impedita la defluenza delle acque del Reno, dà battaglia e costruisce poi una più forte Bastia al ponte Colorado. Corregge il corso del fiume che prima fletteva dove ora è Cavaticcio, e fa costruire la Chiusa.

Lasciato, dopo quattro anni, il governo a Balasco Fernando, suo parente, col nome di Rettore di Bologna, parte per Ancona a consegnare la Marca Anconitana ai Visconti, e così *il biscione ingroppato, vomitante un fanciullo* è cancellato da ogni arme di Bologna e posto l'arme della Chiesa.

In Ancona, ai 29 settembre 1364, in un testamento approvato da Innocenzo VI, Albornoz dispone le proprie sostanze a favore di un Collegio da istituirsi in Bologna, ove siano ospitati signorilmente i giovani nobili di nazione spagnola, avviati agli studi, dai ventuno ai ventinove anni.

L'uomo d'arme sente la potenza dello Studio bolognese e ripensa alla patria, beneficiandola.

Utilizzate le case della famiglia Delfini, nella vasta area a forma triangolare limitata da tre strade, furono difese da un altro muro merlato. Il Collegio si aprì il 6 marzo 1365, poi sorsero le costruzioni disegnate da Matteo Gattaponi da Gubbio, via via ornate nello svolgersi dei tempi con maggiore signorilità.

Il bell'ornato della porta d'ingresso è attribuito ai Formigine; il portico fu costruito nel 1525; la prospettiva di fronte è di Luigi Cini; il severo e massiccio chiostro reca come decorazione, nei peducci degli archi del loggiato superiore, pa-

recchi medaglioni dipinti da Annibale Caracci che effigiò Carlo V, Ferdinando II, Miguel Cervantes e Viriato.

La chiesa, dedicata a S. Clemente, ora spogliata delle decorazioni barocche aggiunte nei restauri del 1702 (e vi erano pitture di Camillo Procaccini e Orazio Sammachini), ha ripreso il suo aspetto originale e caratteristico del secolo XIV.

Nella parete interna, a sinistra, appaiono avanzi di pitture antiche di Andrea dei Bartoli, bolognese (1368), che rappresentano alcune storie della vita di Cristo. L'altare conserva un' antica ancona di Marco Zoppo, divisa in tre scomparti dorati, con la Vergine, il Putto, i Ss. Clemente, Girolamo, Giacomo, Andrea e molte altre figure, con la firma: *Opera del Zoppo da Bologna*.

Nella sagrestia si conserva il *Martirio del B. Pietro d'Arbues* — uno dei famosi collegiali — pittura di Giuseppe Maria Crespi, e una Madonna di Lippo Dalmasio, staccata da un muro esterno.

Nel loggiato superiore un affresco rappresenta la Vergine col Bambino, S. Giuseppe, S. Elisabetta e un angelo che sparge fiori è

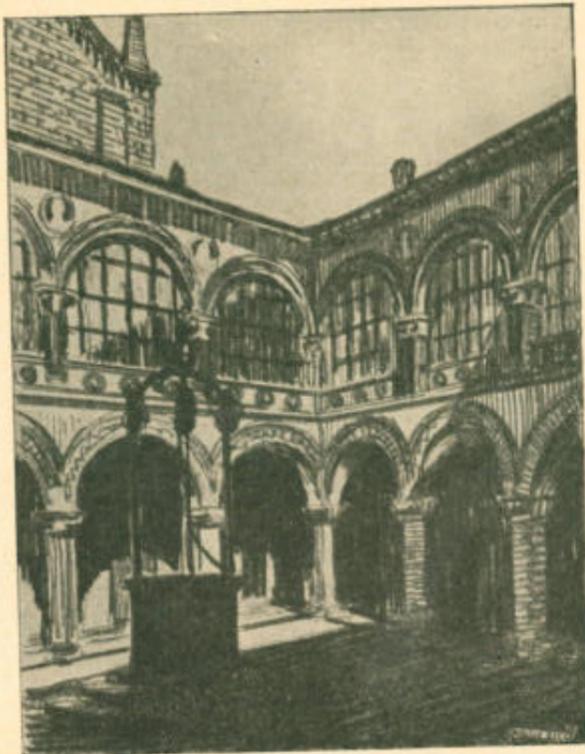
attribuito a Bartolomeo da Bagnacavallo.

La Biblioteca è ricca di manoscritti, codici e incunabili della stampa assai preziosi, tra i quali le *Epistole* di Cicerone, la *Farsaglia* di Lucano, una *Bibbia* stampata a Magonza nel 1460 e le *Pandette Egidiane*.

Non meno interessante è l'Archivio coi documenti del Collegio, dalla sua fondazione a tutt'oggi, e varie lettere autografe d' illustri personaggi.

Morto l'Albornoz il 25 agosto 1367 a Viterbo, la volontà del ferreo Cardinale si svolse nei secoli. Lo Studio bolognese, che tanta gente straniera attraeva nel perfetto svolgimento del sapere e tanti Collegi veniva a formare attorno a quei Dottori che privatamente insegnavano il Diritto e le Leggi, vide e vede prosperare un istituto, che Alfonso XIII re di Spagna, e De Rivera suo Primo Ministro, affascinati dallo spirito fascista che anima l'Italia, qui, il 25 novembre 1923 convennero ad onorare Bologna e la casa della patria loro.

GIULIO RICCI



Collegio di Spagna — Chiostro.

BYRON E LA GUICCIOLI

A BOLOGNA

FONTI PRINCIPALI

The Works of Lord Byron. A new revised and enlarged edition, with illustrations. Letters and Journals edited by Rowland E. Prothero. London, John Murray, 1904. Voll. V.

Id. Opere complete. Edizione definitiva. Torino, Unione Tipografica editrice. 1917. Voll. V.

TOMASO MOORE - Life, Letters and Journals of Lord Byron complete in one volume (by Thomas Moore). London, John Murray, 1838.

J. CORDY JEAFFERSON - The real Lord Byron. Leipzig, 1876. Voll. III.

GIUSEPPE NICOLINI - Vita di Lord Byron. Nuova edizione corredata di alcuni cenni. Milano, Lombardi, 1855.

FRANCESCO RANGONE - Storia della Rivoluzione di Francia e d'Italia.

Id. - *Corrispondenze varie*.

(Queste raccolte sono custodite nella Biblioteca dell' Archiginnasio in Bologna).

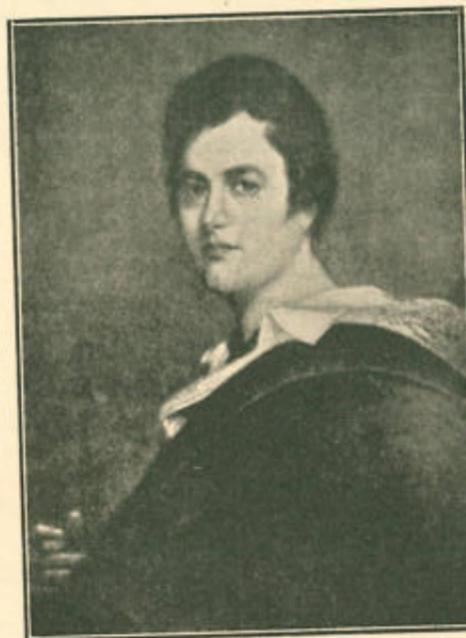
I.

ALL'ARENA DEL SOLE - PER UN VICE-CONSOLATO AL GUICCIOLI - ENTRA IN SCENA IL CONTE RANGONE - I PROFILI DEGLI AMANTI - VITA SOLITARIA. L'INFLUENZA DELLE METEORE - UN DUELLO RIFIUTATO - VISITE E PRESENTAZIONI.

Dopo avere descritta l'anno scorso l'assai breve dimora di Lord Byron in Bologna nel giugno 1819, ci accingiamo ora a delineare il soggiorno che egli qui fece, per circa un mese, fra l'agosto ed il settembre successivi. Questa seconda dimora di lui nella nostra città ebbe importanza considerevole in confronto alla prima non pure per la durata, ma perchè fu caratterizzata dalla simultanea presenza di Teresa Guiccioli,

anzi dalla convivenza di lui con essa nel domicilio dei coniugi entro il palazzo di proprietà del consorte. Il B. qui venne a proseguire, insieme ad essi, la vita iniziata nel giugno in Ravenna.

In questa nostra città adunque continuò a divampare il fuoco della passione fra gli amanti, e si svolse la fase più ardente di quella relazione che doveva arrecare sì notevole beneficio morale al poeta. La dimora dei due in Bologna fu decisiva pel loro avvenire, essa confermò il loro amore e lo rese imperituro. Di qui infatti partirono, soli, per quella gita nel Veneto, ad Arquà ed a La Mira che significò, agli occhi di tutti, la totale dedizione di lei pel continuo mostrarsi a fianco dell'amico il quale, alla fine di dicembre, dopo un vano tentativo di abbandono, doveva poi ritornare per sempre ad essa. Abbiamo accennato a quei benefici effetti che sul B. furono determinati dalla passione per la giovane Ravennate, e che lo Shelley ebbe a rilevare per primo. Siamo giunti cioè all'inizio del secondo periodo della vita di lui volendo suddividere questa nei tre periodi nei quali fu classificata da NAZZARENO MENEGHETTI: (*Storia di una Croce della Legion d'onore*



Da un ritratto del pittore West.

Il B. deve aver posato gran numero di volte davanti a ritrattisti, a giudicare dalla copiosa serie de' suoi ritratti ad olio, in miniatura e schizzi a matita, oltre due busti. Del pittore americano William Edward West (1788-1857) si sa che venne in Italia nel '17 per studiare le belle arti. Egli, dopo aver terminato questo ritratto del B. scrisse al proprio padre: « I suoi amici affermano che esso è il solo somigliantissimo che esista, perchè tutti gli altri ritratti sono idealizzati ».

Ne esistono varie copie.

(MAC-MAHAN, *With Byron in Italy*).

donata dal Byron al cav. Angelo Mengaldo. Pieve di Soligo, 1907 in 8°).

Questi ebbe ad osservare che i periodi della vita del B. possono essere determinati e riassunti dai caratteri delle donne colle quali convisse. Passò dalla matematica, aristocratica (miss. Milbanke-lady Byron) alla cantante borghese (Marianna Segati); da questa al « coro delle nove muse » con Margherita Cogni

sultana, analfabeta; finalmente a colei che riassumeva le buone qualità di tutte le altre: amore schietto, ardentissimo, coltura conveniente, sangue nobile, ed aveva queste doti temprate da quello spirito di libertà e da quel sentimento di forza che sono i coefficienti veri della vita attiva.

L. B. s'era formato della vita attiva l'ideale supremo (V. *Giornale* 1813 e 1814 Lettera a Moore da Venezia 28 febbraio 1817, *Giornale* 1821. Nelle opere e nelle lettere *passim*).

In Inghilterra la sua aspirazione si infranse contro il formalismo sociale, quantunque potesse disporre di grandi mezzi. A Venezia dovette cominciare da capo la sua preparazione e nello stesso tempo fu portato dalla sua indole a toccare il fondo della reazione



Palazzo Guiccioli
ora Collegio di S. Vincenzo, in via Galliera N. 40.

contro i ricordi della vita inglese. Così passarono il 1817 e il 1818. Col sorgere del 1819 finì la triste reazione e si svilupparono in lui gli elementi di forza attinti dalla storia di Venezia e d'Italia, dalla nostra letteratura,

(1) È il palazzo ex-Savioli allora segnato N. 567 in via Galliera, attualmente N. 40, sede del Collegio femminile di S. Vincenzo, già palazzo Barbieri-Fontana passato per eredità ai Savioli. Il conte Lodovico di Gio. Andrea Savioli, celebre per le sue poesie (*Amori* ecc.) e per gli *Annali*, nel 1772 fece costruire il portico di cinque archi nel mezzo dei quali vi era la porta. Il medesimo sei anni dopo, nel 1778, atterrò quello già fatto, lo rifece di nuovo in altezza maggiore prolungandolo fino al vicolo Strazzacappe, aggiungendo due archi verso porta Galliera.

Morì il Savioli senza diretta discendenza e i di lui eredi fiduciari vendettero questo stabile il 13 ottobre 1807 al conte Alessandro Guiccioli di Ravenna per L. it. 96533,8. Egli nel 1819 ne era ancora proprietario. (GUIDICINI, *Cose notabili*, II, 158, 166). Il palazzo, dopo un altro trapasso, fu poi riscattato dalla famiglia dei conti Savioli dai quali l'attuale Congregazione religiosa lo acquistò.

Aveva giardino e vasta loggia che mette nel medesimo, ma questo non è più delle stesse dimensioni dell'antico giacché la superficie ne fu diminuita anzitutto per la costruzione di una loggetta che nell'inverno è munita di porte a vetri, poi per quella di una Cappellina, infine perchè, dovendosi aprire via Montebello, ne fu espropriato un tratto.

Un tempo passava attraverso il giardino una canaletta e vi era un piccolo rialzo di terreno ora spianato. Gli alberi sono stati tutti piantati da pochi anni. Confina il giardino con le vie dei Mille, Montebello e Strazzacappe. Vi passava adunque una canaletta forse con cascatella, al pari di altre contigue, per far funzionare macchine, ma non una fonte, come dice il B.

In ogni modo, dato vi fosse una fonte, ci piace immaginarla

dal contatto con eletti ingegni bonapartisti da un lato e col dispotismo straniero dall'altro. Allora il destino gli inviò la Guiccioli che lo trasse in Romagna ad iniziare la sua missione, a spiegare quell'attività che, suggollata col sangue, apparve per ciò appunto essere stata l'ideale supremo del grande poeta. « Teresa

Guiccioli spuntò sull'orizzonte della vita del B., come stella amica, e sul lito di Chiassi sviluppò la virtù di Matelda su di lui ch'era uscito dalla fiumana infernale (Vita inglese) ed aveva superato il monte del Purgatorio. (Vita veneziana) ».

ALL' ARENA DEL SOLE

Il 9 agosto il conte Alessandro Guiccioli, che aveva pro-

prietà in Bologna ed a Molinella, partì insieme alla moglie da Ravenna, qui venne e discese al suo palazzo in via Galliera per prendervi temporanea dimora (1). Il 10 il B., in conformità ai precorsi accordi, li seguì e andò ad alloggiare alla locanda del Pelle-

che esistesse fin da quando il palazzo era proprietà del poeta Savioli e, nella forma, non dissimile da quella delineata da Filippo Ricci in un delizioso rame che adorna, a pagina X, l'edizione delle molli canzonette del Savioli stesso intitolate: *Scribere jussit Amor*, e dall'abate G. A. Taruffi dedicata al conte Gregorio Casali.

Una descrizione degli affreschi e dei quadri del palazzo è in ORETTI, *Le pitture che si ammirano nelli Palazzi e case de' Nobili*. (Biblioteca dell'Archiginnasio Ms. B. 104, p. 41)

Intorno allo stato delle abitazioni bolognesi il B. nulla ci dice, ma abbiamo, per fortuna, la testimonianza di un viaggiatore passato alcuni anni prima (24 settembre 1811), Stendhal il quale, a proposito delle dimore bolognesi, come al solito, trinciava così scrivendo: « Le palais Ercolani, bâti depuis onze ans, a déjà l'air tout sale. Les Italiens vont au grandiose. Statue de Hercule de l'escalier, superbe galerie, tables de pierres dures, pièces à la chinoise et, au milieu de tout cela, toiles d'araignée; poussière, saleté générale, et particulière. Nous, à Paris nous avons le propre intérieur et la mesquinerie extérieure. Dans ce palais je n'ai pas vu une chambre ou je pusse travailler avec plaisir, la saleté me choquant partout ».

« Les Italiens sont barbares pour les commodités de l'intérieur des maisons, non pour l'extérieur. Ma porte à l'Auberge Royale (era al San Marco) n'a pas de loquet. Je suis où fermé a clé ou ouvert ».

Dopo avere detto del casato dei marchesi Tanari in via Galliera, scriveva: « J'ai vu les appartements des fils de cette Maison Tanari. Ils habitent un palais, où se trouve une galerie superbe. Leurs chambres font mal au coeur. Des lavabos come

grino ove aveva abitato nel giugno. Poi subito assumeva un appartamento nel palazzo Guiccioli, diceva egli, per la figliuola Allegra che da Venezia, ove si trovava dai coniugi Hoppner, aveva richiamato presso di sé, indi prendeva in affitto un appartamento, una elegante *garçonnière*, come ora si dice, ad un centinaio di metri dal palazzo Guiccioli, in quello del conte Carlo Merendoni nella stessa via Galliera, ora palazzo Aldrovandi (2). Così riferiva uno spione della Polizia, e mentre la Guiccioli stava ammogliandolo per conto di lui, egli, pur dimorando al « Pellegrino », tosto riprendeva la vita in comune coi coniugi. (R. ARCHIVIO DI STATO. *Copialettere segreto della Sotto-Direzione di Polizia a. 1819 (passim)*).

Diciamo subito che i giorni che il B. trascorse in Bologna, in compagnia dei Guiccioli, furono per lui di irritabilità nervosa e di tempestosa agitazione. Esistono prove copiose che fu, volta a volta, nevristenico, collerico ed iroso, ed egli medesimo in una lettera del 3 ottobre 1819, da Venezia all'intimo suo John Cam Hobhouse, scriveva: « A Bologna io stava male in salute e nell'animo ».

A questo punto ci conviene incominciare a riferire alcune lettere del B. dalle quali scaturiscono limpide

ceux des auberges. Des lits horribles dont le chevet appuie contre le cadre de tableaux magnifiques. Je dirai encore grandiose et saleté ». E più sotto: « Je suis frappé de la simplicité extrême et de l'air de grandeur des edifices de Bologne ».

In casa Marescalchi Stendhal aveva osservato dei mobili assai comuni che il conte Ferdinando, l'ambasciatore, padre di Carlo, aveva spedito da Parigi, ma aveva anche veduto: « une chambre digne d'envie. Elle est pleine de tableaux choisis de Guido, Guercin, des Carraches. Rien de commun, on l'estime 500000 francs ».

Il y a une femme vue de face; elle est de Guido. C'est absolument la sensibilité à la Mozart, à la menuet. (STENDHAL, *Journal d'Italie publié par Paul Arbet, Paris, Calmann Lévy*, pp. 180-190).

Importanti documenti grafici intorno alla disposizione ed all'arredamento degli interni delle case borghesi di Bologna, d'allora e fino al 1820-21, come loggie, altane, tinelli, orti, ecc. corredati di curiosi particolari della vita familiare, ci sono rimasti nelle ben note vedute di quel vigoroso disegnatore e frescante che fu Antonio Basoli.

È evidente che il Francese esagerava: proprio in quegli anni il palazzo Ercolani, in cui dimoravano con fasto e con molti famigliari i proprietari: principe don Astorre, la consorte, fine dama, donna Maria Malvezzi-Lupari ed il figlio Alfonso, che morì assai giovane, era un centro di vita elegante brillantissima, ove conveniva la più eletta società. Ne va dimenticato che, proprio in quegli anni, il detto palazzo era sede di frequenti importanti tenute massoniche, giacché l'ospite don Astorre, ricopriva un alto grado nell'Ordine, come fu poi sede nel 1819-21, di adunanze di Carbonari sotto l'egida del medesimo padrone di casa. Anche per queste circostanze appare adunque poco probabile che vi si tenesse poca pulizia.

(2) Il palazzo Merendoni, allora segnato N. 574 in via Galliera, ora N. 26, è di S. E. il conte dott. Luigi Aldrovandi-Marescotti ambasciatore a Berlino, esimio cultore degli studi storici bolo-

la visione delle cose operate da lui in Bologna e le prove di sopra accennate. Ciò facciamo tanto più volentieri in quanto che egli, oltrecchè grande poeta, era anche vivace ed affascinante scrittore di lettere. Impertinenti, frivole, piccanti, quali sono talvolta le sue lettere, la passione per la libertà, e la forza della sua volontà di stimolare lo schiavo a sorgere in piedi e reclamare il proprio diritto di primogenitura, ardonno in esse non meno che nelle sue poesie.

Sia come autore che scrive al proprio editore, sia come uomo di mondo che si dirige ad un legale o ad un agente di affari, sia come fratello alla sorella benamata, o come amico ad amico, si trovano nelle sue missive impeti ed arguzie che pongono il B. fra i maggiori scrittori di lettere d'ogni tempo. Poco vi si dice, è vero, del paesaggio e dell'arte in Italia, ma, in compenso, egli ha parecchio da dire intorno al nostro popolo ed ai nostri costumi, ed esse mostrano quanto ci conosceva bene e che sistematicamente scansava i propri connazionali, se se ne eccettuano pochi vecchi amici (3).

Tali condizioni del suo animo erano dovute principalmente ai rapporti con Teresa e col marito. Adirandosi e smanando, inoltre, per le critiche ostili uscite

gnesi nei quali ha dato saggi assai pregiati.

I fratelli conti Merendoni rifabbricarono questo palazzo nel 1773, poi divenne di proprietà Insom. Nel 1819 era del conte Carlo Merendoni del fu Gaetano e della fu marchesa Lucrezia Montanari-Bellegarde. La vendita al sig. Cristoforo Insom, banchiere e possidente, avvenne nel 1820. (V. Archivio parrocchiale di S. Benedetto. *Buoli dei parrocchiani nel 1819 e 1820*).

L'appartamento che, per conto del B. la Guiccioli, che era la dea del luogo, provvide ad ammobigliare, è in fondo al loggiato a sinistra. La decorazione ne è in stile Impero. Consta: di un ingresso col soffitto a rosoni, di una camera grande che mette sul giardinetto e che ha soffitto e rifascio affresco con ovoli, due di sopra ed uno a ciascuno dei quattro angoli, di una camera da pranzo ovale con affresco e capitelli corinzi, guarda sul giardinetto.

Con tutta probabilità questo appartamento, che servì al B. da *Buen Retiro*, fu indicato dal Rangone che ben conosceva Carlo Merendoni. Con costui ebbe poi un dissidio per certi bisticci in casa della contessa Anna Pepoli-Sampieri a proposito di logogrifi e sciarade, bisticci in cui entrò anche il Marchigiano conte Benedetto, e dei quali il Rangone informò, in seguito, il conte Antonio Papadopoli di Venezia (Ms. B. 2807, cc. 26-35 della Biblioteca dell'Archiginnasio).

(3) Sulla società italiana si veggano le lettere da Ravenna 20 gennaio 1820, e 21 febbraio d. a. nonché quella del 2 gennaio stesso intorno al dissidio col Guiccioli.

Quanto alla conoscenza della lingua italiana e del dialetto veneziano da parte del B., è da notarsi che, fin dal suo arrivo a Venezia, nella lettera del 25 novembre 1816 al Murray, egli affermava di potere, per fortuna, parlare italiano, ma più speditamente di quello che correttamente. Egli adunque si era perfezionato di molto, negli anni successivi, nell'uso della nostra lingua. Del dialetto veneziano scriveva che « sembrano baci e occhi delle popolane e quelli della sua dama ». (V. *Beppo*, stanza 44).

sui due primi canti del « Don Giovanni », egli ritornò alla sua antica abitudine di covare sulle proprie contrarietà domestiche.

Subito ebbe un attacco isterico la sera dell' 11 stesso e questo determinò nella giovane contessa un attacco isterico di altro genere. Il giorno dopo questa

esibizione di sensibilità, egualmente significante e molesta, il B. narrava, in una lettera, come la cosa era avvenuta.

In quella sera i tre assisterono all' Arena del Sole, alla rappresentazione della tragedia dell' Alfieri *Mirra* data dalla Compagnia Bazzi (4).

(4) Poiché da molto tempo non si eseguisce sulle scene italiane *Mirra* dell' Alfieri, non è inopportuno rievocarne l' intreccio.

Mirra è la figlia di Ciriaco, re di Cipro e di sua moglie Cecri. Mentre sta per sposarsi con Peréo, Principe di Epiro, essa, per ragioni sconosciute, nutre una segreta e sciagurata passione pel proprio padre. Cecri confessa al marito che, nell' esultanza di possedere una simile figlia, si rifiutò una volta di incensare Venere, e si era anche vantata che sua figlia era più bella della Dea. Ciriaco allora affrettò le nozze e la cerimonia incominciò. Improvvisamente Mirra, presa da pazzia, dichiara che le furie si sono impossessate di lei. Peréo allora interrompe il rito, fugge e si uccide.

Nel quinto atto, seconda scena, Ciriaco annunzia alla figlia la morte di Peréo e la prega di dirgli chi effettivamente essa ami, promettendole che consentirà all' unione. Mirra alla fine gli confessa che l' uomo che essa ama è Ciriaco medesimo. Ma appena tale confessione è uscita dalle sue labbra, essa stessa si uccide colla spada del padre.

La tragedia fu suggerita dal brano delle *Metamorfosi* di Ovidio (libro X) ove Mirra diviene madre di Adone dal proprio padre.

L' Alfieri nella *Vita* (ed. 1809, vol. II, p. 121) narra che il racconto di Ovidio lo fece scoppiare in lagrime « e quasi un subitaneo lampo mi destò l' idea di porla in tragedia ». Questa è dedicata alla contessa d' Albany.

Un ottimo studio sul capolavoro Alfieriano è nel volumetto: « Vittorio Alfieri. *Mirra* interpretata da ATTILIO MOMIGLIANO, con un saggio introduttivo. Firenze, Vallecchi, 1923, in 8°, p. 129 ».

La *Dama*, che insieme al B. assistette alla recita, così descrive l' effetto suscitato su di lui: « Gli attori e specialmente l' attrice che rappresentava Mirra secondava assai bene la mente del nostro grande tragico. L. B. prese molto interesse alla rappresentazione e si conosceva che era molto commosso. Venne un punto poi della tragedia in cui non potè più frenare la sua emozione, diede in un diretto pianto e i singhiozzi gli impedirono di più restare nel palco, onde si levò e partì dal teatro. In uno stato simile lo vidi un' altra volta a Ravenna ad una rappresentazione del *Filippo* d' Alfieri ».

Su di un altro scrittore inglese, il Matthews, la tragedia destò profonda impressione. (MATTHEWS. *A Diary of an Invalid*, pag. 282, ediz. 1835).



Loggia al pianterreno del palazzo Guiccioli.

Poi, al Prot. Gen. della Sotto Direzione di Polizia N. 6169, la Direzione provinciale previene essere stato concertato che la sorveglianza dei teatri sia affidata d' ora innanzi e « cominciando da questa sera, alla Direzione degli Spettacoli, ordinando di avvertire i sigg. Commissari di Polizia di presentarsi al sig. cav. Ispettore onde sentire i di lui ordini e prestargli assistenza ».

Il corso delle recite della detta Compagnia incontrò il pieno favore del pubblico, e dalla *Gazzetta di Bologna* di giovedì 2 settembre si rileva che fu pubblicato un « Sonetto in litografia stampato in onore della sig. Anna Maria Bazzi prima attrice della Compagnia del di Lei nome attualmente sentita con piacere nelle scene bolognesi ».

A proposito di questa recita, non è fuori di luogo ricordare che in una lettera scritta al Murray il 25 novembre 1816, poco dopo l' arrivo a Venezia, il B. manifestava la propria sorpresa per l' intensità della vita notturna a Venezia, e per la tarda ora dell' apertura dei teatri, che non si faceva prima delle 9. Osservava che, naturalmente, le conversazioni in società si protravano in proporzione.

Egli, del resto, aveva sempre dimostrato scarsa proclività pel teatro che cordialmente disprezzava. Scrivendo del suo *Manfredo* al Murray stesso, da Venezia il 15 febbraio 1817, chiariva:

« I have at least rendered it quite impossible for the stage, for which my intercourse with *Drury Lane* has given me the greatest contempt ».

Il COSENTINO. (*L' Arena del Sole*. Bologna, Garagnani, 1903) assegna la data del 12 agosto anziché dell' 11, a questa prima recita della Compagnia.

Ecco come era stata scritturata la Compagnia Bazzi:

Il Presidente della Direzione degli spettacoli, marchese Filippo Bentivoglio, si faceva interprete presso il Legato del desiderio del proprietario dell' Arena del Sole sig. Pietro Bonini di poter assumere la Compagnia Righetti e Bazzi, ed accludeva la domanda del Bonini appoggiandola (30 giugno 1819, Prot. N. 85).

Il 3 luglio il Card. Legato Spina, con Nota N. 5645 scriveva alla Direzione avvertendola che il Bonini poteva pubblicare il divisato avviso per la continuazione delle rappresentazioni nel detto Anfiteatro tutto il successivo agosto, incominciando dal dimani la nuova Compagnia Righetti e Bazzi abbastanza accreditata per meritare la superiore annuena. (*B. Archivio di Stato*, Archivio di Legazione 1819, Tit. 26. Spettacoli e divertimenti).

Facilmente si spiegherà l' andata a teatro in quella sera, quando si rifletta sia all' amicizia che aveva legato il Guiccioli all' Alfieri, sia a tutto ciò che egli aveva operato a pro del poeta Astigiano nel tentativo di istituire un teatro nazionale, come avemmo già occasione di toccare in un rapido cenno sul Guiccioli nell' opuscolo sulla prima dimora di L. B. in Bologna.

Evidentemente, il Guiccioli, veduto l' annuncio della recita di *Mirra*, da quel caldo ammiratore dell' Alfieri che egli era, subito suggerì alla moglie ed a Milord di non perdere la buona occasione per ascoltare quel forte lavoro. Egli stesso, da buon Alfieriano, non poteva mancare alla rappresentazione. La sua iniziativa trovò buona accoglienza presso gli amanti, e ben presto tutto fu combinato.

Vediamo il cenno che il B. diede di questa recita nella missiva al suo editore John Murray.

« Bologna, 12 agosto 1819.

« Io non so quanto sia capace di rispondere alla vostra lettera, perchè non istò molto bene oggi. Ieri sera andai alla rappresentazione della *Mirra* di Alfieri, i cui due ultimi atti mi fecero cadere in convulsione.

Non intendo, con questa parola, gli isterismi di una signora, ma l' agonia di riluttanti lagrime, ed un soffocante raccapriccio al quale non vado soggetto spesso per dei prodotti dell' immaginazione.

« È questa la seconda volta che mi accade per qualche

Sui tragici italiani così il B. scriveva nel suo *Giornale*, sotto la data del 20 febbraio 1814:

« Ho letto i *Masnadieri*. Belli... ma il *Fiesco* è meglio, e l' *Aristodemo* di Monti e le tragedie di Alfieri sono anche più da apprezzarsi. Vi è più unità e più stile che nei drammaturchi tedeschi ».

In quei giorni non vi era gran che da scegliere in fatto di spettacoli!

Vi erano, sì, al teatro del Corso dei fakiri Indiani, ma è curioso osservare che la *Gazzetta di Bologna* con un senso della « réclame » punto giornalistico, ne parlava il giorno dopo che lo spettacolo era cessato!

« La sera di ieri fu l' ultima degli *Esercizi Indiani*. Sono essi stati fatti dai famosi giocolieri di quella Nazione di cui hanno tanto parlato i fogli Francesi, Inglesi ed Italiani come operatori di prodigi, e che hanno rese attonite le più colte po-

cosa al di sotto della realtà; la prima volta fu nel vedere il personaggio di *Sir Giles Overreach* nella produzione « A New Way to Pay Old Debts » (*del Massinger*) interpretato da Kean. Il peggio è che la dama nel cui palco io mi trovavo, cadde essa pure in deliquio, credo realmente più per ribrezzo che per merito degli attori; ma essa era stata inferma, ed io pure lo ero stato, ed ambedue siamo

languidi ed appassionati stamane, con gran consumo di sal volatile. Ma ritorniamo alla vostra lettera del 28 luglio ».

Qui passa all' argomento del « Don Giovanni »:

« Voi avete ragione, Gifford ha ragione, Crabbe ha ragione, Hobhouse ha ragione, tutti voi avete ragione, ed io ho tutti i torti. Ma, vi prego, lasciatemi avere questo piacere. Tagliatemi in radici e rami; squartatemi nella *Quarterly*, e mandate in giro le mie *disiecta membra poetæ*, simili a quelle della Concubina del Levita; datemi, se volete in spettacolo agli uomini ed agli angeli; ma non chiedetemi di cambiare, perchè non lo posso.

Sono ostinato e pigro e qui è la verità.

Ma cionondimeno, risponderò al vostro amico O(ohen) che obbietta... ».

Indi il B. prosegue toccando di spunti polemici, poscia riprende:

« Mi chiedete il piano di « Donny Johnny »; non ho alcun piano, non ne avevo, ma avevo ossia ho dei materiali ».

polazioni dell' Europa. Molti infatti dei stampati ricevuti sono al disotto della verità poiché la precisione, la destrezza, e l' inconcepibile mobilità loro hanno destato la meraviglia. La naturalezza poi con cui il sig. Moot Sanuna ingoiava una spada di 30 oncie romane, fino all' elsa, ha veramente sorpreso ed avrebbe riscosso acclamazioni tanto più vive, se la sensibilità di molti avesse potuto reggere alla vista di questa prova terribile di singolare bravura ». (*Gazzetta di Bologna*, lunedì 6 settembre 1819).

Nella *Gazzetta* stessa (N. del 19 agosto) è cenno che al teatro Contavalli si era dato l' *Innamorato felice* del Rossini mentre in quella del 5 agosto si dice che al teatro stesso, il 31 luglio, era stata rappresentata l' opera *La Principessa di Navarra* del Maestro Tadolini.

Oltre a ciò si ha memoria di un' accademia di chitarra tenuta alla Società del Casino il 18 agosto (Ms. B. 2809, a cc. 66).



Palazzo Merendoni ora Aldrovandi in via Galliera N. 26.

Così il Sovrano ha condonato la pena a Lord Ed. Fitzgerald? (5). Ecco un sonetto:

*To be the father of the fatherless,
To stretch the hand from the throne's height, and raise
His offspring, who expred in other days
To make thy Sire's Sway by a Kingdom less,*

*This is to be a Monarch, and repress
Envy into unutterable praise.
Dismiss thy Guard, and trust thee to such traits,
For who would lift a hand, except to bless?*

*Were it not easy, Sir, and is't not sweet
To make thyself beloved? and to be
Omnipotent by Mercys's means? for thus
Thy Sovereignty would grow but more complete,
A Despot thou, and yet thy people free,
And by Heart, not Hand, enslaving us.*

» Qui, cari: v'è un sonetto per voi. Dovete essere stati come trascinati in uno scompiglio da M. Fitzgerald.

» Potete pubblicarlo col mio nome; fu un nobilissimo tratto di sovranità. Desiderate un epigramma, una versione?

*If for silver, or for gold,
You could melt ten thousand pimples
Into half a dozen dimples,
Then your face we might behold,
Looking, doubtless, much more smugly,
Yet even then 't would be damned ugly.*

» Ciò fu scritto intorno ad una Francese, da Rulhières, credo. E così « buon domani, buon Mastro luogotenente ».

» Vostro
» Byron ».

PER UN VICE-CONSOLATO AL GUICCIOLI

Appena trovatosi di nuovo col B, il Guiccioli gli chiese il favore di usare della propria influenza per conseguire la nomina a Vice Console britannico in Ravenna. Assai probabilmente la moglie perorò essa pure per indurre l'amico ad occuparsi della cosa. Infatti nella lettera surriferita al Murray, in un brano successivo, è interessante questo periodo:

» Volete farmi un favore? Voi lo potete, per mezzo degli amici che avete nel Governo Croker, Canning o il mio ex-compagno di scuola Peel, mentre io non lo posso. Volete chiedere a loro di nominare (senza stipendio né emolumento) un nobile Italiano (il cui nome vi dirò poi) Console o Vice-Console in Ravenna? È uomo assai ricco, e nobile, ma desi-

dera avere la protezione britannica nel caso di mutamenti politici. Ravenna è vicina al mare. Egli non chiede alcuna remunerazione, ma il suo ufficio potrebbe essere utile, credo, tanto è vero che io, poco fa mandai da Ravenna a Trieste un povero diavolo di marinaio inglese, che era rimasto qui malato, addolorato e senza un soldo (essendo stato sbarcato nel 1814) per mancanza di un capace agente accreditato o che volesse aiutarlo a rimpatriare. Volete fare ciò? Sarebbe il massimo favore per me. Se lo farete, vi manderò il suo nome, la condizione ecc.

» So che nel Levante nominate Consoli e Vice-Consoli sempre degli stranieri. Questo tale è un patrizio ed ha una rendita di dodicimila sterline all'anno. Il suo scopo è quello di avere la protezione britannica in caso di nuove invasioni. Non credete che Croker potrebbe fare ciò per noi? Certo il mio interessamento è assai vivo, ma forse un amico nelle schiere Tory potrebbe fare buona accoglienza alla domanda di un Whig così innocuo ed assente da sì lungo tempo, specie in considerazione che non vi è stipendio, né peso di sorta annesso all'ufficio. Vi assicuro che considererei ciò come una grande obbligazione. Ma, chissà, varie circostanze possono, assai probabilmente, influire in senso contrario. Fra le molte splendide conoscenze che avete nel Governo, non potreste fare del nostro Bibulo un Console? (6). Oppure nominate me ed io nominerò lui Vice. Potreste star certo che, nel caso di incidenti in Italia, egli non sarebbe un debole partigiano, e potreste persuadervene se conoscesti il suo patrimonio ».

(V. *The Correspondence and Diaries of John Wilson Croker*, vol. I, p. 144-145).

La proposta della nomina a Vice Console del Guiccioli non ebbe poi seguito, perchè in una lettera al Murray, del 29 ottobre '19, datata da Venezia si legge:

« Non mi dite nulla del Vice-Consolato pel patrizio Ravennate, onde si deve inferirne che la cosa non si farà ».

Poi sopravvennero i noti dissapori col Guiccioli.

ENTRA IN SCENA IL CONTE RANGONE

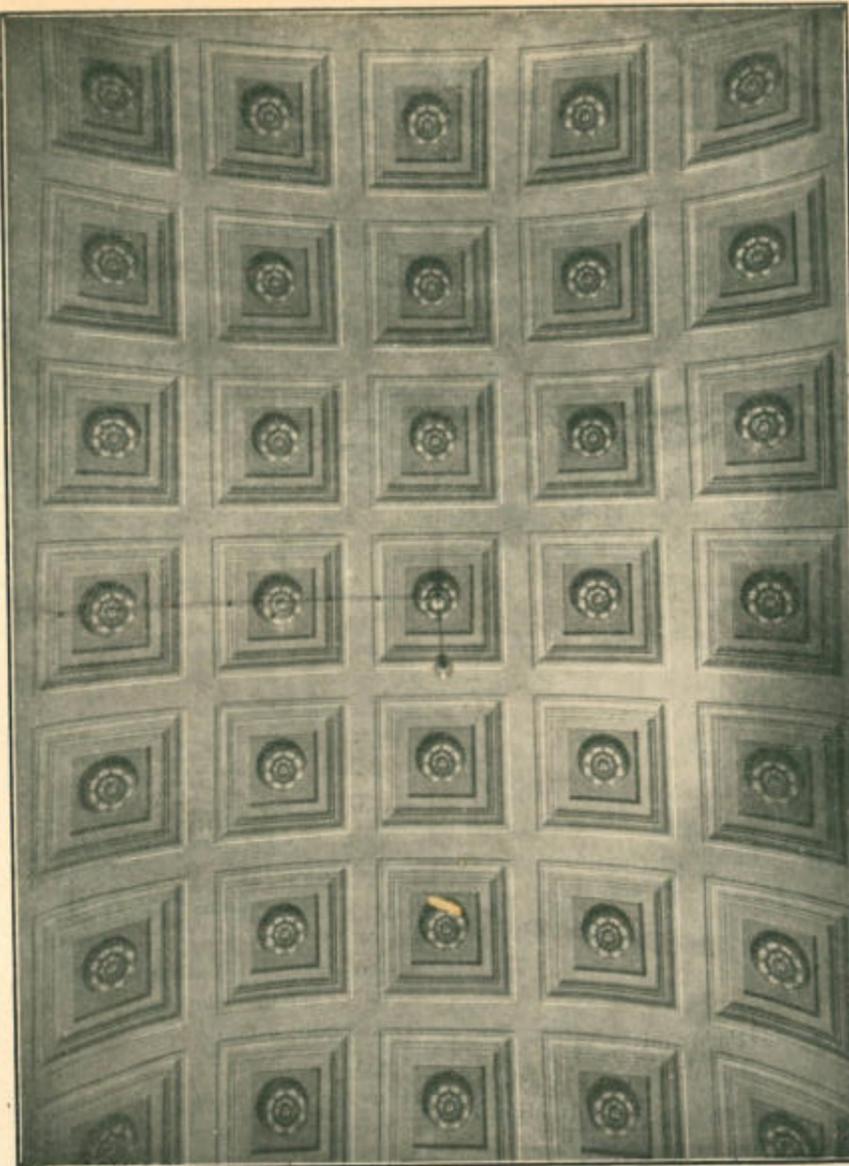
Non appena il conte Francesco Rangone ebbe saputo dell'arrivo dei tre a Bologna, subito si mise in relazione con essi e la Guiccioli era il gentile tramite pel quale si combinavano presentazioni e colloqui col B. Essa intercedeva validamente per alcuno.

Michele Leoni, eminente letterato e liberale, amico del poeta, aveva in quel tempo compiuta la versione del famoso IV Canto del *Childe Harold* pubblicandolo alla macchia e ne aveva dato in deposito parecchi esemplari a Pietro Brighenti che li vendeva clande-

sposato, nel dicembre 1792, Pamela, figlia adottiva di Madame de Genlis. La perdita dei diritti civili che era compresa nella condanna infertagli, fu tolta nel 1819. « Se io fossi stato un uomo, scrisse il B. nel 1814 (Letters, vol. II, p. 396), avrei fatto un Lord Edward Fitzgerald, Inglese ».

(6) Bibulo era Curule Edile con Giulio Cesare nel 65 a. C., divenne Pretore con lui nel 62 e Console, sempre con esso, nel 59. Eppure egli era uno dei capi dell'opposizione a Cesare!

stinamente a 35 bajocchi l'uno. Venuto a Bologna, il Leoni ebbe il ben giustificato desiderio di abboccarsi col poeta, ma ciò non gli fu possibile avendo dovuto ripartire subito (7). Il Rangone scrisse alla Guiccioli significandole il dispiacere di non poter vedere il B. e le muoveva preghiera di far sapere a lui l'impedimento sopravvenuto al Leoni. Comunicava inoltre alla signora, acciò lo riferisse al B., che tanto il poliglotta abate Mezzofanti quanto l'abate Machiavelli ambivano di



Prima camera.

(7) Il Rangone era stato informato del passaggio da Bologna del Leoni da Pietro Brighenti con questa letterina:

« *Cariis. Amico,*

» So che è arrivato in Bologna Lord Byron. Vi prego a dirgli che ieri fu qui in Bologna, e alle ore pomeridiane parti per Modena, un suo amicissimo vi chiariss. letterato sig. Michele Leoni, che molto mi parlò di Lui, e mi lasciò diverse copie del suo bellissimo Canto sull'Italia, tradotto eccellentemente dal Leoni mio amico. Io farò che il primo giornale di Bologna ne parli, e vi avrei anche pregato di presentarmi a questo signore, ma mi trovo incomodato di salute, ed obbligato ad una purga, onde mi conviene stare in casa. Voi parlerete di quanto sopra nel modo che stimerete opportuno, e anche senza nominarmi, giacché il mio nome a tanto uomo è troppo piccola cosa. Mi basta che sappia le cose perchè il Leoni lo gradirà

» Se voi avete bisogno di qualche copia del Poemetto (che ho io solo, ed è venuto senza permesso) onde farlo tenere nella casa dove capita il Lord Poeta, ve ne spedirò ad ogni cenno.

» Il prezzo di ciascuna copia in carta velina è di baj. 35.

» Fatemi la grazia di spedirmi que' libri, giacché ho volontà di sollevarmi da altre noje. Il latore è feditissimo, onde ecc.

» Gradite che vi abbia informato del sudd. Canto, che sarà grato al Signore Inglese di sentirvelo nominare, e sono

» 13 agosto

» *il vostro*
» Brighenti ».

(Ms. B. 2808, XX).

L'opuscolo è il seguente: « *L'Italia. Canto IV del « Pellegrinaggio di Childe Harold* » scritto da Lord Byron e tradotto da Michele Leoni. Italia s. n. di st. 1819 », in 8°.

Michele Leoni era personaggio noto alla Polizia toscana come poeta tragico e posto in tutte le liste dei partitanti per la costituzione (V. ANNA BARETTA, *Byron e i romantici attraverso le relazioni di un emissario segreto del Governo toscano in Rassegna Nazionale*, 1° febbraio 1918, p. 177).

A proposito della censura alla Posta, cui il Brighenti accenna, è necessario rammentare che la Direzione provinciale di Polizia in Bologna, invitava in quei giorni il Direttore locale della Posta « a rimetterle tutti gli opuscoli letterari ed altre stampe provenienti dall'estero che giungono all'Ufficio postale, prima che vengano dispensate, a fine siano soggette al conveniente esame ».

(R. Archivio di Stato, Prof. generale della Direzione di Polizia della città e provincia, a. 1819, N. 382).

essere da lui ricevuti e così ne scriveva alla signora:

« *Alla sig. Marchesa Guiccioli nata Gambi.*

» Marchesina stimatissima,

» Bologna, li 14 agosto 1819.

» Mi è tolto in questi giorni di veder Lord Byron, essendo io occupato nelle ore appunto ch'egli riceve. Mi occorre intanto per servire un amico, ch'egli sia prevenuto come ieri già venne il colto Letterato sig. Michele Leoni, e traduttore del suo bellissimo *Canto all'Italia*. Rimase così poco a Bologna che non gli fu possibile di visitare Mylord. Prego la Marchesina ad informarlo di

questo e dirgli altresì che l'Abbate Mezzofanti e l'Abbate Macchiavelli mi avevano interessato per essergli presentati ambidue (ed avere) l'onore di conoscerlo. Io spero che Lunedì potrà procurarmi il vantaggio di rinnovargli i miei sentimenti di stima anche a nome di mio fratello.

• Aggradisca la marchesina non dissimile ufficio e dicendo mille cose obbligate al marito mi pregio d'essere

• Il suo dev.mo aff.mo S. Amico

• Francesco Rangone ».

Peraltro, nei primi giorni il Rangone non poté accostare il poeta anche perchè indisposto. « Vi scrivo dal letto ove mi tiene una forte costipazione. (Così in una lettera del 16 agosto al Guiccioli) ... I miei doveri alla Sposina e a Lord Byron che vedrò appena ristabilito... ».

Inoltre egli era frastornato da affari di denaro per una garanzia di 217 talleri, o colonnati, fatta al dott. Nicola Barbiani, del Zante, già menzionato nel nostro opuscolo: « *La prima dimora di Lord Byron a Bologna* », e pure per la salute del figlioccio Luigi Vecchi, con lui convivente. (*Bibliot. dell'Archig.* Ms. B. 2810 cc. 70).

Il 29 agosto scriveva al fratello Giuseppe a Venezia:

« Ho Luigino malato, a cui hanno fatto sette sanguigne e poste quattro volte le sanguisughe. Io pure sono a letto e mi hanno levato sangue. Parmi d'essere minacciato dalla terzana perciò ti prego un po' di *china-china*. Sono asciutto a denari e va un po' male. Eccoti una serie di piacevoli cose che mi occupano alla giornata.

(*ibid.* cc. 20).

E in una lettera a tale Padovani: « Vi scrivo dal letto ove mi trovo da tre giorni ».

Finalmente, riavutosi, eccolo a fianco di Milord e subito ne riferisce al fratello, il giorno 21.

Ho veduto Lord Byron. Ha preso un quartiere dalla Guiccioli (ove stava Savioli) e dice per la Bambina che viene da Venezia. Lord dice di vederti presto. Nol credo. È presso che invisibile. Non sto benissimo. Lord saluta te, la Benzon e Vettore.

(*ibid.* cc. 24).

I PROFILI DEGLI AMANTI

Ora che gli amanti si soffermano in Bologna e si abbandonano alla gioia, ora che abbiamo veduto le loro dimore ed il luogo de' loro segreti convegno, è il momento più opportuno per dire intorno ad essi.

Teresa, memore dei soavi istanti trascorsi, durante i quali aveva potuto deliziarsi nel contemplare i lineamenti del suo apollineo amatore, vari anni dopo si estasiava nel descriverli, e, noi come altra volta abbiamo veduto il B. attraverso gli occhi di una delle sue ammiratrici minori, l'Albrizzi, così vogliamo ora osservarlo quale lo vedeva quella maggiore: Teresa.

Parimenti ci indugiamo, per poco, a presentare la contessa quale apparve a tre altri Britanni: ad un

poeta intimo del B., il Moore, nello stesso 1819 e, più tardi, ad un fine diplomatico, lord Malmesbury, nonchè ad una intellettuale dama che aveva conosciuto il B., a lady Blessington.

La Guiccioli nella sua opera: *Byron jugé par les témoins de sa vie* si diffonde a descrivere la bellezza di lui nel capitolo II. « Le portrait physique de Lord Byron ». Dopo avere riferito testualmente le descrizioni ed i giudizi di donne e di uomini che l'avevano assai ben conosciuto, e dopo riportati i profili delineati dalla Albrizzi, dalla Blessington, da miss Smith, dal Disraeli, da Walter Scott, essa concludeva nel 1856:

« Dans tous ces portraits, il y a du vrai; mais ils sont encore insuffisants, incomplets, et ne peuvent donner à ceux qui ne l'ont jamais vu, qu'une idée affaiblie de son sourire, de cette bouche que les artistes n'ont jamais donné qu'aux divinités, et dont la fonction ne semblait pas pouvoir jamais être corporelle, mais toute intellectuelle et divine, de ses beaux yeux qui passaient d'une nuance à l'autre selon la pensée ou le sentiment qui dominait dans son âme, mais dont l'expression habituelle était d'une douceur énergique et infinie; de son front ravissant et sublime, de sa voix mélodieuse qui attirait et captivait, et de cette sorte de rayonnement des beautés de là-haut qui éclatait autour de lui. Il ne faut pas s'étonner de cette impuissance des artistes et des biographes; car, quoique sa forme extérieure fût d'une si parfaite régularité, sa plus grande beauté, cependant, lui venait de l'âme. Les émotions de son cœur et le mouvement de son intelligence portaient sur son visage une telle variété, une telle mobilité, qu'à l'artiste qui devait le peindre, il ne pouvait suffire de le voir et de l'étudier, comme on le fait ordinairement pour des organisations moins élevées et moins complètes. Il aurait donc fallu l'observer plutôt dans la variété des émotions de l'âme, dans ses heures de repos, dans la joie même d'exister, d'aimer et d'être aimé, si jeune, si beau et si admiré! Car c'était alors que sa beauté devenait, pour ainsi dire, radieuse et brillante comme un rayon de soleil. Il aurait fallu le voir aussi dans les moments sublimes où il subissait la loi du génie, où tourmenté par le besoin d'épancher les émotions et les idées qui s'agitaient dans son esprit, on osait à peine l'approcher, se sentant trop hors de proportion avec lui; et puis, lorsque descendu de ces hauteurs, on le retrouvait paré des grâces les plus simples, de bonté naïve, s'intéressant et s'amusant de tout comme un enfant, on se surprenait alors à contempler cette beauté sereine, qui, sans rien ôter à l'admiration qu'elle excitait, le rapprochait plus de nous, le rendait plus accessible, plus familier, en comblant un peu la distance qui nous séparait de lui. Mais surtout il aurait fallu le voir dans les derniers temps de son séjour en Italie, lorsque son âme se livrait à des combats cruels où la vertu et l'héroïsme devaient l'emporter sur ses affections, sur ses intérêts matériels, et même sur ses goûts de repos et de tranquillité; lorsque sa santé, devenue un peu délicate, semblait effacer chaque jour davantage tout élément terrestre, pour laisser dominer la partie spirituelle de son être. Et pourtant l'eût-on vu comme nous l'avons vu, comment l'exprimer avec les instruments des arts? Ne faut-il pas un génie pour interpréter le génie?

Thordwaldsen seul [a pu] ressembler, dans son marbre, un peu de la beauté achevée et régulière de sa forme et de l'expression sublime de son âme.

» Si vous l'aviez vu, vous auriez répété avec sir Walter Scott, que les portraits ne donnent pas l'idée vraie de lui ». (BORSSY - vol. I pag. 54-56).

Ecco ora le impressioni destinate dalla Guiccioli nel Moore.

Questi nel suo diario (*Journal etc.* vol. III, p. 25) nota:

« B. mi presentò alla sua contessa prima che lasciassimo La Mira; essa è bionda e giovane, maritata solo da un anno, ma non è molto bella ».

La seconda impressione suscitata in lui l'11 ottobre 1819 (*ibid.*, p. 29) fu più favorevole:

« Veduta di nuovo la contessa che mi sembrò più bella della prima volta ».

LA BLESSINGTON nell'opera *Idler in Italy* (vol. II, p. 137) così scriveva di Teresa:

« Il suo aspetto è davvero molto avvenente; i suoi modi distintissimi, e la conversazione arguta ed interessante. Il volto è assolutamente bello, i lineamenti regolari e ben proporzionati; la carnagione è vaga e delicata, i denti bellissimi, ed i capelli di quel ricco oro che è particolare alle donne dipinte da Tiziano e da Giorgione. Il suo modo di fare è piacevole; il carattere è meditativo, ma può essere rischiarato con animazione e gaiezza, quando la sua espressione è assai gradevole. Il petto e le braccia sono squisitamente belli, e l'insieme ha una somiglianza coi migliori ritratti della Scuola Veneziana, che colpisce. Ha fatto molte letture, ha memoria tenace, e la sua immaginazione si è formata con lo studio dei migliori poeti e del nostro. Dotata di tante

qualità adatte alla vita di società, non deve maravigliare che la sua presenza sia desiderata, e che coloro che la conoscono provino vivo interessamento per lei ed assai la apprezzino ».

Dopo questa accurata disamina e diremmo anatomia fatta dai bisturi di una donna, che è sempre il

giudice più sottile di una sua simile, disamina cui la Guiccioli ha assai bene resistito, ascoltiamo il giudizio di un diplomatico, Lord MALMESBURY, che la trovò a Roma nel '29. Egli ne parla da persona che s'intende di donne. (*Memoirs of an Ex-Minister*, vol. I, pagina 26):

« Una sera io era ad un ballo dato dall'Ambasciatore d'Austria e fui assai colpito da una signora del tutto diversa dalle altre dame italiane che vi si trovavano, inquantochè essa aveva una grande quantità di capelli castagni che portava in riccioli



Seconda camera.

ondeggianti e massicci. Il suo volto era bello con splendida carnagione ed occhi azzurri pieni d'espressione; mostrava magnifici denti quando rideva, ciò che stava facendo cordialmente mentre io la osservavo. Quando si alzò dalla sedia notai che era bassa, sebbene con spalle perfette ed un torso fatto per una donna più alta... Mi fu detto essere la contessa Guiccioli di Byroniana memoria, che nutriva molta simpatia per gli Inglesi e desiderava conoscerne; così io le fui presentato e fui accolto in modo cortesissimo.... Divenimmo buoni amici, e trovai in essa una seducente compagna, con un intelletto coltissimo, pur con la naturale bonomia della sua razza, e che si compiacceva di motti e di arguzie ».

Dopo la morte del poeta, la Guiccioli si recò in Inghilterra nel 1832-33 col fratello Pietro Gamba. In

questa occasione, o in visite successive, essa frequentò Gore House ed i ricevimenti di Lady Talbot de Malahide, carteggiava con Lady Morgan (*Lady Morgan's Memoirs*, vol. II, p. 345), fece un pellegrinaggio alla tomba del B. a Hucknall Torkard, andò ad Harrow e pranzò con i Drury, passò tre ore insieme alla signora Leigh, « parlando sempre » del B. (MADDEN, *Life and Literary Correspondence of Lady Blessington*, vol. II, pp. 243-244). Ma non pare che essa fosse generalmente accolta nella Società inglese.

Nel 1851 (*Dict. Nat. Biog.*, vol. VIII, p. 153), si sposò ed il suo secondo marito, fu Ilario, Stefano, Ottavio Rouillé, marchese di Boissy, (Comunque, la data è incerta perchè nell'opera stessa del MADDEN (II, 253) è citata una lettera della Guiccioli firmata quale marchesa di Boissy datata « 20 giugno 1848 »).

Lo stesso MALMESBURY (*ibid.* p. 34) parlando dei coniugi dice:

« Egli era un uomo strano, con un grande patrimonio ed una bella casa a Parigi, dove pranzai come ad un sontuoso banchetto, che faceva vivo contrasto con l'esistenza frugale che negli anni antecedenti la moglie aveva menato in Italia.... Trovai la bonomia propria dell'Italiana alterata dal tratto artificioso di una grande dame, e ciò non le conferiva sebbene essa conservasse sempre i gentili istinti della propria natura ».

Il ritratto del B. stava appeso nel suo salotto a Parigi, ed i visitatori la vedevano sostare davanti al quadro mormorando con uno sguardo derivato da antichi ricordi: « Qu'il était beau! Mon Dieu, qu'il était beau! » (ATHENAEUM, 5 aprile 1873, p. 439).

Il marchese era parimenti orgoglioso di questa relazione; si dice (ATHENAEUM, 9 ottobre 1869, p. 465) che spesso egli presentava la moglie così: « Madame la Marquise de Boissy ancienne maîtresse (o ci-devant maîtresse) de Lord Byron ».

Dopo la morte del marchese, nel 1866, essa ritornò a Firenze. Nel 1868 pubblicò l'opera più volte citata: *Lord Byron jugé par les témoins de sa vie* (tradotta in

inglese nel 1869 da Hubert E. H. Jerningham, sotto il titolo: *My Recollections of Lord Byron*).

Cinque anni dopo, morì a Firenze nel marzo 1873.

VITA SOLITARIA L'INFLUENZA DELLE METEORE

Contrariamente alle speranze, che da taluni erano state concepite appena saputo che il poeta aveva preso dimora in Bologna, eh'egli sarebbe facilmente accessibile, viveva solitario, evitava le conversazioni di società e, come a Ravenna, si trovava quasi esclusivamente con i Guiccioli. Sebbene una spia, cui era stato commesso l'incarico di vigilarlo, avesse notato che fino dai primi giorni nei quali abitava al *Pellegrino*, varie signore si erano affrettate a rendergli visita, prima fra loro la Guiccioli.

L'umore di lui in quei giorni era, come si è detto, triste, e soltanto quando si trovava presso Teresa, la malinconia si dissipava e l'umore nero dileguavasi lasciando adito a un po' di sereno.

In proposito la contessa ci offre testimonianze, in generale, sull'influenza esercitata costantemente su di lui dalle vicende atmosferiche che debbono essere, ragionevolmente, estese a questo soggiorno estivo in Bologna. Il Rangone, dal canto suo, fornisce su questo brevi ma sufficienti indicazioni. Tanto quelle dell'una quanto quelle dell'altro debbono quindi essere coordinate per poterne ricavare un'idea complessivamente esatta del contegno di lui fra noi. La Guiccioli così precisava: (8)

« Lorsqu'il n'était pas dans une de ces solitudes intolérables, où il s'est trouvé quelquefois à Ravenne, dit M.me G..., sa bonne humeur et sa gaieté, ne s'altéraient que lorsque des lettres d'Angleterre venaient secouer et agiter son âme ou lorsqu'il avait des peines de cœur. Je dois ajouter, cependant, que tous les agents de la sensibilité, toutes les impressions atmosphériques agissaient sur lui, plus que sur les autres, et qu'on pourrait presque dire que son âme réflé-

« L'aurora del giorno comparve in tutta la sua leggiadria poichè il Cielo era perfettamente sereno. Ma al levarsi del sole suscitarsi alcune nebbie che, improvvisamente addensandosi, oscurarono in un momento l'emisfero e si sciolsero in una pioggia dirottissima, mista d'una leggera gragnola e preceduta da folgori. I torrenti che traversano la città e la costeggiano tosto s'ingrossarono e uscirono dai loro letti, e riempite le fosse della città stessa e penetrate alcune porte, precipitarono le acque lungo le strade corrispondenti con grave danno delle circovicine abitazioni.

Una casa nei suburbj di Barbiano è stata quasi del tutto atterrata dall'impeto delle acque, alcuni muri circondarj rovesciati, e non pochi i danni cagionati qua e là ai terreni ed ai coltivatori.

« Per tanto disastro alcun abitante non ha però sofferto nella persona, benchè siasi dilatato per quasi tutta la Provincia » (*Gazzetta di Bologna*, giovedì 9 settembre 1819).

(8) In merito a questa recisa affermazione della Guiccioli, è opportuno vedere le condizioni meteorologiche di quel mese in Bologna. Nella seconda decade di agosto si ebbe la temperatura media di centigr. 24,5, nella terza 23,4. Nella prima di settembre 23,4, nella seconda di 22,7. In tutto il mese di agosto la temperatura massima fu di 31,1 la media di 24,4 la minima di 17,8. Nel settembre, rispettivamente, di 28,8, di 21,0 e di 12,9. L'agosto e l'inizio del settembre fu, in complesso, un mese con notevoli abbassamenti di temperatura dovuti a temporali dei quali sempre si risentono i nevrasstenici. Il 7 settembre poi vi fu pioggia dirottissima con lampi e tuoni. L'altezza dell'acqua piovuta, in cinque ore, fu di 0^m, 0970.

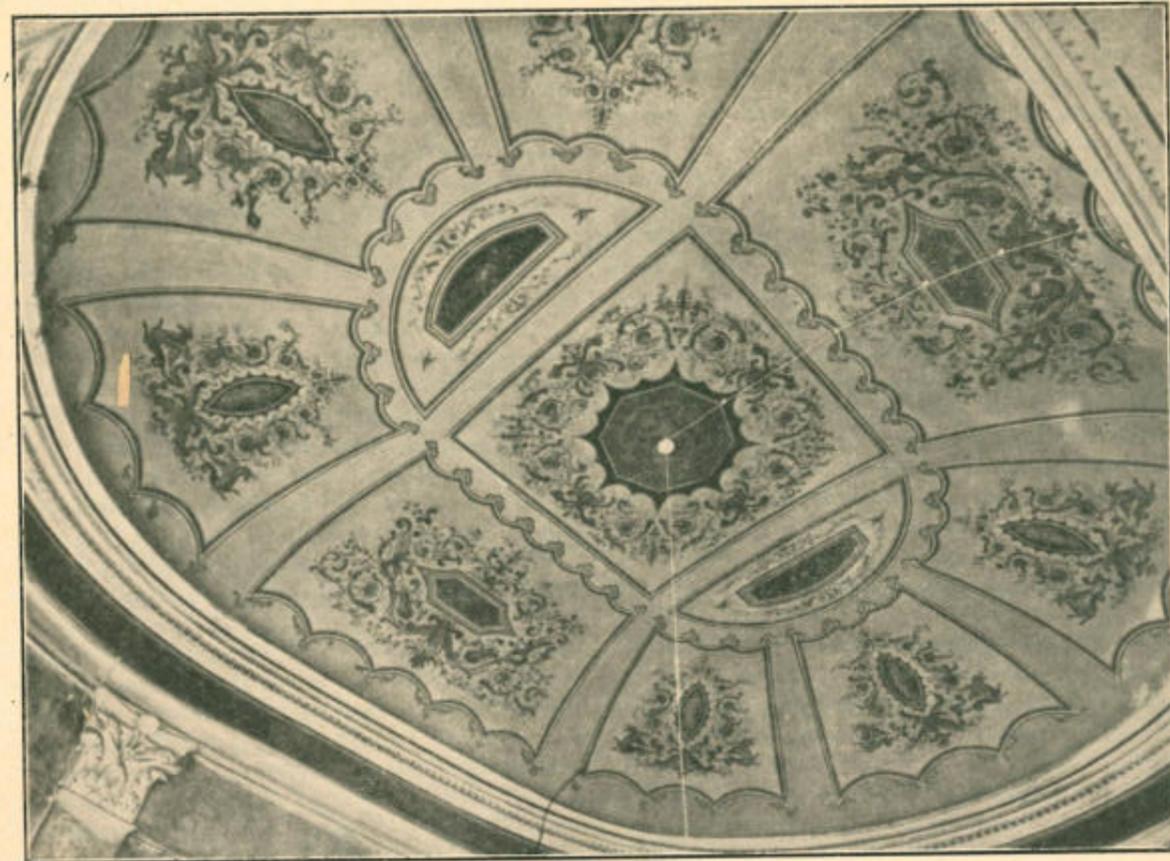
(V. RESPIGI, *Notizie sul clima bolognese dedotte dalle osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio della P. Università*, Bologna, 1857, pag. 68-69, specchio XII^o e XVII^o).

Quest'ultimo nubifragio, che determinò anche un'alluvione, fu così descritto:

chissait son ciel, et que bien souvent elle en prenait les couleurs; et si c'est cela qu'on entend, et que lui-même entendait par *maladie héréditaire*, on a raison; car, en effet ce tempérament si impressionable, il l'avait reçu en héritage ». (Boissy, vol. II, p. 528).

« Sa visite de chaque soir à huit heures à la C.sse G... (événement de sa journée qui le dédommageait de tout), quelques airs simples qu'elle lui jouera sur le piano, une petite distraction, un rayon de soleil entre deux averse, une étoile au firmament qui lui permette d'espérer une journée moins sombre, et déjà on entrevoit un meilleur horizon dans son ciel ». (*Ibidem*, II, p. 521).

Quanto alla tristezza, ch'egli sapeva nascondere agli occhi del pubblico e che confidava piuttosto alla penna, se ne ha un sintomo nel fatto che durante la breve dimora a Milano, nel 1816, dimostrò indifferenza per le belle signore milanesi, entusiasmata di lui che egli si rifiutò di conoscere, sebbene facessero degli approcci per vincere la sua freddezza. Ma forse questa riservatezza era nella sua natura, e la costante mestizia fors'anco proveniva dal terribile segreto ch'egli custodiva in petto, quello della relazione con sua sorella di primo letto, Augusta (9).



Tinello.

(9) La lettera a Roberts, di cui alla pag. 013, ebbe origine dalle stanze CCIX-CCX del primo Canto del *Don Juan* ov'è una atroce burla, l'affermazione di aver mandato danaro all'editore della *British Review*: Roberts, dichiarandosi creditore di un bell'articolo.

« For fear some prudish readers should grow skittish,
I've bribed My Grandmother's Review — the British!

I sent in a letter to the editor,
Who tank'd me duly by return of post —

I'm for a handsom article his creditor;
Yet if my gentle Muse he please to roast

And break a promise after having made it her,
Denying the receipt of what it cost.

And smear his page with gall instead of honey,
All I can say is — that he had the money ».

In una recensione del *Don Juan*, la *British Review* (Num. XXVIII, p. 267) diceva: « Il più valido argomento contro l'ipotesi ch'esso sia opera di Lord Byron è questa; che è difficile per un nobile inglese, anche nei suoi momenti di allegria, dar fuori la diretta e patente falsità contenuta nelle stanze 209 e 210

del primo Canto di questa opera ». Il recensore continua col dire: « No misdemeanour — not even that of sending into the world obscene and blasphemous poetry, the product of « studious lewdness » and laboured impiety — » ci appare in una luce così sfavorevole, come l'accettazione di un dono da parte dell'editore di una Rivista, sotto condizione di esaltare un autore; ed anche lo sciagurato uomo (perchè è uno sciagurato come quegli che ha un'anima di cui non può far getto) il quale ha dato vita a questo pestilenziale poema, non ha avuto scrupolo di porre questo a carico della *British Review* ecc. ecc. ».

William Roberts (1767-1849) divenne editore di detta Rivista, che propugnava i principj Tory ed Evangelici.

Francesco Cohen (1788-1861) nel 1823 assunse il cognome Palgrave, da quello di ragazza della propria suocera, ed abbracciò il Cristianesimo.

IL SEGRETO DI L. B.

Mentre il BOUTET DE MONVEL nella recente vita del B. dichiarava che il terribile segreto che si nascondeva dietro l'ostentazione del suo orgoglio, il misfatto pel quale egli era giudicato

Ci è agevole immaginare il poeta nella sua camera al *Pellegrino* con i mobili in disordine, un cane accovacciato e qualche teschio umano sul tavolo, com'era suo costume.

il reprobato, la passione colpevole che egli avrebbe nutrito per la sua sorella di primo letto Augusta, moglie del col. Leigh, non usciva dal campo delle ipotesi, ecco che poco fa ROGER VIVIE DE REGIE pubblicava, nel fascicolo del 1° dicembre 1926 della « *Revue des deux mondes* » sotto il titolo: « Medora Leigh la fille de Lord Byron? », dei documenti dai quali, sebbene incompleti, scaturisce il racconto più romantico, più eccezionale che immaginar si possa. Medora, figlia della signora Leigh ed ufficialmente nipote del B., è forse figlia del vate « del Lucifero inglese? » I documenti esaminati dal Regie fanno propendere la risposta in senso affermativo.

Di questo importante articolo della « *Revue* » è già stato dato il seguente riassunto:

Nata il 20 maggio 1814, Medora Leigh era la quinta figlia di Augusta, sorella del B. Trattata, sembra, con una certa freddezza dalla madre, si lasciò sedurre, a 19 anni, da un giovane di una antica famiglia di Cornovaglia, tale Enrico Travinon, che, romanticamente, la rapì, le fece passare il mare, la collocò nel maniero di Penhoat, presso Finistère, ove l'abbandonò dopo averla resa madre. La miseria la angustiava. Medora si ricordò che l'illustre zio L. B. le aveva fatto un legato di tremila sterline delle quali Lady Byron, sua zia, era usufruttuaria. Per concludere un accomodamento in famiglia, se ne tornò in Inghilterra. Vi trovava sua madre a volte nemica, a volte indifferente, le sue sorelle tutte ostili, e una quantità di altri imbarazzi. La successione del B. non è ancora regolata dinanzi alla legge inglese, si contesta il suo legato.

Un giorno Medora mette la mano, in casa di sua madre, su di un grosso pacco di lettere amorose chiuso in una cassetta. Convien credere che le carte fossero assai compromettenti, perchè, subito, la figlia reietta e maledetta ottiene nn principio di soddisfazione. Il legale di famiglia la manda a chiamare, le fa intravedere la possibilità di un compromesso. Medora riceverà, a titolo di ipoteca, sul suo legato, una somma di 500 sterline; avrà pure dalla famiglia una rendita annuale di circa 900 sterline. Ma Medora, dal canto suo, dovrà rinunciare alla sua personalità. Non si chiamerà più Medora Leigh, ma Medora Aubin, risiederà in Francia ed il suo luogo preciso di residenza sarà fissato d'accordo con i suoi. Infine (ed eccoci al punto essenziale) essa lascerà nelle mani del notaio l'enigmatica cassetta, nella quale, per di più, si obbligherà di riporre tutte le lettere, gli abbozzi e le copie, che le avevano permesso, così d'improvviso, di poter alzare la voce.

Senonchè, essa commise l'imprudenza di affidare la cassetta nelle mani dell'astuto notaio. Le preziose carte restarono sua proprietà; ma lo Studio del notaio sarà per esse una prigione perpetua. Sotto la minaccia della miseria e della fame, Medora sottoscrive l'atto, che la cancella definitivamente da una famiglia all'ocata; qualche settimana più tardi essa si stabilisce a Saint Germain en Laye, presso Parigi. Là conosce ben presto le più affliggenti strettezze, nell'impossibilità di provvedere alla educazione di sua figlia che fa accogliere nel laboratorio delle suore della Natività; lei stessa, per guadagnare qualche soldo, accetta di fare servizi nel casamento, ove è la sua abitazione. Figlia di un colonnello britannico, nipote di un lord e pari d'Inghilterra che fu anche uno dei maggiori poeti del secolo, è posta, per la maledizione dei suoi, al livello di una serva. Quale colpa le ha meritato simile castigo? L'essersi lasciata sedurre?... Si stenta a crederlo. Tuttavia dal fondo della sua miseria, ha

Montava ogni giorno a cavallo e si recava alla Certosa, conversava col custode Germano Sibaud, colle giovinette sue figlie, confrontava le loro belle e fresche sembianze coi nudi crani che gli stavano intorno, pen-

la fortuna di potersi riabilitare. È amata da un bravo ragazzo, ordinanza di un comandante dell'8° Usseri, che abita la stessa casa; la sposerà quanto prima, non appena avrà il congedo.

In attesa, ella non ha il coraggio di resistere a questo Gian Luigi Taillefer. Alla fine del mese di novembre del 1825 deve andare a Sant'Affrico a sgravarsi di un figlio. Poi si stabilisce a Lapeyre nella proprietà Taillefer. Infine questi, libero dal servizio militare, ve la raggiunge dopo diciotto mesi. Il matrimonio ha luogo però, solamente, nel 1848, il 24 agosto. Nella pace solitaria del villaggio il cuore di Medora si era pacificato. La sua bellezza, la sua grazia, la sua gentilezza un po' esotica le avevano conquistato le simpatie di tutto il paese. Fra la afflizione e, quasi, la venerazione universale, ella morì prematuramente il 28 agosto 1849 di vajuolo maligno.

Medora Leigh aveva lasciato due creature, legittimate, ambedue dall'onestà di Taillefer.

Essa si era data cura di stendere un testamento regolare in loro favore. Dopo aver lasciato alle sue creature i suoi beni, « tutti ed ognuno, che essa possiede dopo l'atto di convenzione del testamento del fu Lord Byron » aggiungeva, in questo documento dettato da lei alla vigilia della morte: « Dichiaro che perdono a mia madre e a tutti quelli che mi hanno così crudelmente perseguitata, come spero di essere io stessa perdonata. Prego il mio *solicitor* (notaio) sir John Hughes, di rimettere al nominato Gian Luigi Taillefer la cassetta che racchiude le mie carte, e che è nelle sue mani ».

Medora voleva, senza dubbio, conservare alle proprie creature le prove autentiche della loro discendenza. Attorno al suo testamento, ed in particolare a ciò che, in esso, si riferiva alla cassetta, si ingaggiò fra i piccoli e deboli eredi e la potente famiglia inglese una battaglia, che durò quattordici anni, durante i quali l'abilità cavillosa del notaio Hughes andò tessendo tutta una sottile rete. La lealtà ingegnosa di Taillefer (che aveva lasciata la sua proprietà di Lapeyre per diventar cocchiere a Tolosa) si sarebbe lasciata definitivamente ingarbugliare, senza l'aiuto d'un generoso amico, il sig. De Warquier. Questi, ricco tolosano, è fornito di utili relazioni nella diplomazia, tenne efficacemente testa al *solicitor* inglese; mise in moto l'Ambasciata di Francia a Londra dal 1861 al 1862. Alla fine Hughes gli fa pervenire, per i figli Taillefer, una somma di diecimilatrecentotrentadue franchi: vale a dire, dedotte le spese, l'ammontare a quella data, del legato di tremila sterline, che Byron, nel 1825, aveva costituito a favore della nipote Medora.

E la cassetta? A nessun costo Hughes voleva restituirla: essa conteneva — dovette affine confessarlo — « carte scandalose contrarie alla morale, e delle quali l'interesse della famiglia gli proibiva di disfarsi ».

Intervenne una transazione. La cassetta sarebbe stata aperta in presenza del cancelliere dell'Ambasciata di Francia e del suo avvocato, rappresentante gli eredi; il cancelliere, signor Roux, avrebbe fatto l'inventario delle carte misteriose, conservando quelle che gli paressero utili agli effetti della successione; le altre sarebbero state bruciate.

L'operazione ebbe luogo, infatti, - il martedì 19 maggio 1863, nello studio del *solicitor* John Hughes ». Alla fine del processo verbale si può leggere: « Il signor Hughes ha presentato una cassetta in latta e ferro battuto, chiusa da una serratura, della quale egli dichiara di non possedere la chiave, e che si è dovuta forzare. Il cancelliere Roux ha proceduto immediatamente allo

sava a quel che esse erano, a quel che dovevano divenire ed alla vanità delle cose umane.

Il 21 agosto, quando il conte e la signora fecero una breve gita alla loro tenuta all'*Alberino* ossia a S. Pietro Capofiume nel Comune di Molinella, il poeta era addolorato per essere privo, sia pure brevemente, della compagnia dell'amante cui aveva dedicato, in un sonetto casto ma freddo come ghiaccio, squisitamente puro ed elegante, ma assolutamente artificioso, la *Profezia di Dante*.

Così, nelle ore delle sue solite visite, si faceva aprire l'appartamento dell'amica, postillava i suoi libri poi scendeva in giardino e vi passeggiava.

Il giorno 22, esasperato per un attacco contro il « Don Giovanni » segnalatogli da Londra, egli lanciò, bollente d'ira, in fretta e furia « in mezzo a mille croci » l'epistola in cui rendeva la pariglia a Wortley Clutterbuck, e che l'editore Murray ebbe il buon senso di non pubblicare dopo averla stampata in forma di opuscolo. Eccola:

« A John Murray.

» Bologna, 23 agosto 1819.

« Caro Signore — Vi mando una lettera a Roberts, firmata « Wortley Clutterbuck » che potete pubblicare in quella

esame delle carte contenute nella detta cassetta, e fra le quali non si trovavano né valori, né titoli, né documenti legali. In seguito a questa verifica, tutte le carte costituite unicamente da lettere, abbozzi e copie di lettere senza alcuna importanza agli effetti della successione e rispetto all'interesse degli eredi, sono state immediatamente bruciate. Non sono state eccettuate che due lettere ».

Queste due lettere non sono né di Byron né di sua sorella. Ma le altre? Per quelle senza dubbio e per l'infelice Medora aveva l'animo angosciato il grande poeta allorché a Missolungi, durante le ore supreme della sua agonia, colla lingua ormai inceppata, chiamava il suo servo Fletcher per fargli una suprema raccomandazione, rimasta inintelligibile: « Mia moglie, mia figlia, mia sorella... bisogna che diciate tutto... ».

Questa figlia, verso la quale volava l'inquietudine del suo ultimo pensiero era la sua figlia legittima? O non era piuttosto Medora? E i figli di Medora? si domanderà. Uno di essi, la figlia, è morta nel 1873, monaca nel convento di Saint Germain, ove aveva ricevuto la sua educazione. All'indomani della sua morte, alcune note e lettere, che la suora aveva ricevute da sua madre, furono bruciate dalla Madre Superiora.

Quanto a Elia Taillefer, nato nel 1846 a Sant'Affrico, fu per qualche tempo viaggiatore di commercio; dopo, nel 1877, la sua traccia è perduta.

Si può ora fantasticare sul segreto, il terribile segreto del B. Le carte che in un giorno di ribellione Medora Leigh aveva ghermito ne contenevano, senza dubbio, la rivelazione. Ma questo segreto non è chiaramente scritto nel destino della sventurata? La insaziabile tristezza del giovine Aroldo e di Manfredo avevano, senza dubbio, la loro sorgente nel fondo di un tragico « Shakespeariano » rimorso.

(10) Non è da trascurare questo accenno fatto allo smercio del poema perchè, fino a che il B. restò in Inghilterra, sempre

forma che vi piace, in risposta al suo articolo. Ho avuto parecchie prove dell'assurdità dell'uomo, ma egli vince tutti in follia.

« Il lupo in veste di pecora è precipitato in una vera trappola. La lettera è scritta in gran fretta, e in mezzo a mille croci. La vostra lettera giunse soltanto ieri, cosicchè non vi è tempo di forbirla: la posta parte domani. La data è: Little « Pidlington ». Fate correggere la bozza a Hobhouse; egli conosce e può leggere il manoscritto.

« Continuate a conservare l'anonimo circa « Juan ». Ho ora mille distrazioni, così scusate la fretta, e meravigliatevi che possa agire e scrivere regolarmente. Rispondete per posta, come al solito.

» Vostro B.

» P. S. Se avessi avuto tempo e fossi stato più tranquillo e più vicino, lo avrei trinciato, ma come è, potete giudicarlo da voi stesso ».

Tre giorni dopo la partenza di Teresa col marito, scriveva allo stesso Murray:

« Bologna, 24 agosto 1819.

« Vi scrissi raccomandandovi l'anonimo che gioverà allo smercio (10), ma se le faccende si fanno gravi, e il *Don Giovanni* è denunziato, dichiarate liberamente ch'io ne sono l'autore. Non mi lascerò mai intimorire, e se in voi dovesse

si rifiutò di accettare qualsiasi compenso pe' suoi scritti, sentendo che la propria posizione quale lord e nobile sarebbe stata compromessa se avesse accettato denaro. Ma poscia, essendosi conciliato con una posizione opposta, ben presto diviene un uomo d'affari taccagno ed incassa soltanto i più alti prezzi per la propria merce. Questa sua decisione è meritevole di una menzione più che fugace, perchè per la prima volta, nella storia degli autori inglesi, un nobile ebbe abbastanza coraggio da confessarsi di professione scrittore. Autori appartenenti alla nobiltà ed anche alla famiglia reale avevano, sì, scritto e pubblicato, ma si erano tenuti lontano da qualsiasi cosa fosse così sordida come un emolumento in denaro.

In Inghilterra, il B. aveva ceduto i suoi diritti d'autore a pro di amici indigenti, anche quando prendeva a prestito ad alto interesse del denaro, per le proprie necessità, dagli strozzini di Londra.

Ora egli, col decidere di accettare il forte e persistente afflusso di ricchezza proveniente dalla vendita delle sue opere e adoperandolo a proprio vantaggio, vivendo secondo il proprio rango, agiva in opposizione ai pregiudizi della sua classe ed al sentimento di tutta la società inglese. La lunga titubanza e il rincrescimento dimostrato in precedenza appaiono oggi assai risibili, ma valgono come indice del grande mutamento avvenuto nell'atteggiamento del mondo intellettuale inglese in questi ultimi 120 anni.

Il conto compilato dall'editore Murray dei pagamenti fatti al poeta, durante i primi cinque anni della residenza di lui in Italia, sale a circa 63 mila sterline.

Per vero, egli spendeva altrettanto regalmente come guadagnava, ed in Italia, come più tardi in Grecia, una parte assai considerevole dei suoi guadagni era dedicata alla causa della libertà del popolo.

(MAC MAHAN, *Op. cit.* - Introd. , pp. 6-7).

entrare sgomento, potrò dirvi come quell'antico: « Riposo io sopra un letto di fiori? » (11).

« Desidererei di aver fatto meglio, ma i miei nervi sono in rivoluzione, e temo anche i miei sensi. Di ciò ne è stata cagione per me l'Italia, e non l'Inghilterra; io vi sfido tutti, e il vostro clima per soprammercato a rendermi pazzo. Ma se realmente divengo demente e indossar debbo la camicia di forza, riconducetemi allora fra di voi; voi altri sarete per me, in quel caso, la compagnia più propria.

« Vi assicuro che quello ch'io qui dico e sento non ha nulla a che fare coll'Inghilterra, sia sotto il punto di vista letterario sia sotto quello personale. Tutti i miei piaceri attuali e i miei crucci sono italiani, come l'opera, e all'ultimo non sono che inezie, perchè tutto ciò nasce dall'assenza della mia dama che è andata in campagna (12). Ma siccome non so vivere se per qualcuno non vivo, così trovandomi solo mi sento infelice.

« Ho mandato a prendere la mia bambina Allegra da Venezia (13); cavalco ogni giorno e passeggio in un giardino sotto un purpureo baldacchino di grappoli, e mi assido accanto a una fontana, e parlo col giardiniere de' suoi lavori, che sembrano maggiori di quelli d'Adamo e con sua moglie e con la moglie di suo figlio, che è la più giovane di tutti e quella, credo, che farebbe meglio (14). Quindi rivisito il campo santo,



Byron dopo la cavalcata giornaliera a Pisa ed a Genova. Da una papirografia della sig. Leigh Hunt. (WORKS, v. p. 494).

e il mio vecchio amico, il guardiano che ha due fanciulle assai vaghe, e una soprattutto mirabilissima (*figlie di Germano Sibaud delle quali si è detto nel precedente opuscolo*) allora mi diverto a paragonare il di lei volto di quindici anni, bello e innocente, coi teschi di cui ha popolato le varie celle, e particolarmente con quello di una signora che fu, dicesi, un miracolo di venustà e di grazia in Bologna (15). Allorchè io lo riguardo, e rivolgo poi gli occhi su quella giovinetta... allorchè penso a quello che è e a quello che diverrà... io provo allora ciò che non istimo bene di dirvi. Poco monta ciò che di noi accade, di noi « barbati uomini », ma non so farmi all'idea di una bella donna che dura meno di un bell'albero... meno del suo ritratto... meno della sua ombra, che non si trasmuterà tanto al sole, quanto il suo volto dinanzi allo specchio. Emmi forza l'interrompere questa lettera, perchè le mie tempie abbruciano. Non sono più stato bene dopo la sera che ho veduto la *Mirra* di Alfieri, sarà ora un mezzo mese. (Opere, Traduz. ital.).

Il Rangone ha già detto in una lettera: « Egli è pressochè invisibile » poi, nella *Cronaca*, soggiunge:

« In appresso corre (*da Ravenna*) colla Bella al picciol Reno e quivi (non abbandonando il suo alloggio alla Locanda del *Pellegrino*) si assicura di un appartamento per collocarvi la suin-

(13) Al momento della partenza da Ravenna il B. stava nutrendo un divisamento che avrebbe potuto preservare Allegra dal morire bambina in un convento a Bagnacavallo, ove fu poi mandata. Una signora inglese assai ricca Mrs. Vavassour, amica degli Hoppner, che assai amava i fanciulli, sebbene non avesse un bimbo suo sul quale versare il proprio profondo affetto materno, si era offerta di adottare la figlia di Jane Clermont, purchè il B. rinunziasse a tutta la sua autorità paterna sulla fanciulla ed al diritto di essere sempre consultato intorno alla educazione di essa; e nonostante la sua promessa a Clara, prima della nascita di sua figlia, il poeta avrebbe consentito alla proposta della Vavassour, se questa non avesse insistito nella domanda di cessione di tutta l'autorità paterna.

Delle trattative su questo argomento durarono ancora fra la signora ed il Console Generale Hoppner, quando la moglie di lui, subito dopo l'arrivo del B. a Ravenna, nel giugno, espresse il desiderio di essere sollevata dalla custodia della bimba, almeno per un certo tempo, a fine di poter essere libera di accompagnare il marito in una gita in Svizzera.

« Meglio sarà scrisse il B. da Ravenna ad Hoppner il 2 luglio, lasciare Allegra con la moglie di Antonio fino a che io possa decidere qualche cosa intorno ad essa ed a me stesso, ma credo che avrete già avuto una risposta dalla sig. Vavassour ».

Il progetto essendo poi naufragato in seguito al rifiuto della

dicata Bambina che di due anni circa è di una particolare amabilità.

« Il metodo di vita preso da Mylord è il seguente:

« Egli ama poco di conversare e veder le cose osservabili. Lascia dire e parla poco. Si rende amabile, ma la sua fisionomia sa prendere facilmente i vari caratteri dell'inconstante suo umore. Alle tre pomeridiane è visibile. Alle quattro recasi dalla Bella, e vi rimane sino alle sei. Cavalca un'ora recandosi sempre al gran Cimitero. Alle otto pranza, alle nove si porta dall'amica e seco rimane sino a mezzanotte. Studia sino a giorno. Che facciasi sino alle tre pomeridiane è un mistero. Egli beve e mangia poco. Sembra però non nemico di tutto ciò che può dare alacrità alla sua fibra (16).

Vavassour, di cedere alcun poco nella sua domanda di avere completa autorità paterna, il B. ordinò che la bimba e la sua governante venissero a Bologna.

Si è preteso che il B. mandasse a prendere la figlia in quel momento solo per lo svago che gli procuravano la sua infantile presenza ed il suo chiacchierio. Ma mentre ciò è probabile, ne piace anche credere, che prima di fare il meditato passo, che avrebbe messo la Guiccioli, almeno per un momento, nella situazione di matrigna della bambina, egli desiderava formarsi un concetto in base ad una diretta osservazione, del modo in cui la signora avrebbe trattata la bimba e se Allegra avrebbe in Teresa una madre appassionata e devota.

In ogni modo la bambina e la *nurse* erano col B. a Bologna quando i Guiccioli ritornarono da Molinella in città.

Particolari intorno a questa vezzosissima fanciulletta abbiamo raccolto nell'opuscolo già citato. Qui aggiungiamo che il poeta versò tutto il suo profondo cordoglio per la morte di essa nella lettera da Montenero (Livorno) al Disraeli ed in quelle al Murray da Pisa, 22 aprile 1822 e da Montenero, 25 maggio stesso anno.

(14) Al 567^a (pure palazzo Guiccioli) abitava questa famiglia: Poletti Luigi del fu Innocenzo e della fu Paola Fiorini, d'anni 62, giardiniere

Gabrieli Anna del fu Gabriele, e della fu Caterina Simoni, di anni 58, consorte

Maria d'anni 20

Giuseppe d'anni 35, impiegato pubblico { figli.

Magnani Anna del fu Vincenzo e della Annunziata Ranzani d'anni 25, consorte del Giuseppe.

Ciò risulta dagli « Stati delle anime della parrocchia di S. Benedetto - *Ruoli dei parrocchiani* » che potemmo consultare grazie alla cortesia del parroco Mons. Alfonso Malaguti e del M. R. sig. don Ciro Guidoni, coadiutore.

L'Anagrafe comunale attribuisce al Poletti la qualifica di « facchino » che non contraddice a quella di giardiniere. (Anche ora è in uso, in molte case, di affidare i lavori grossolani e di facchinaggio al giardiniere) e lo dà nato a Cento il 14 ottobre 1700. La nuora di lui con la quale il B. s' intratteneva, è dunque la Magnani.

(15) LA CERTOSA E LA RELIGIOSITÀ DEL POETA

Forse quel lettore, che non è a conoscenza delle abitudini del B., si meraviglierà nell'apprendere che durante il suo rapido passaggio da Ferrara e da Bologna nel giugno egli trovò il tempo di recarsi, in ambedue le città, al Cimitero. Ciò si spiega riflettendo che i cimiteri erano, anche altrove, la passeggiata da lui preferita.

A Venezia, dice il NICOLINI (vol. II, pag. 129) tutti i giorni ad ora fissa si recava al cimitero degli Ebrei « ed era curioso di vederli (*gli Inglesi*) quand'egli usciva di gondola, calarglisi intorno e, con tutta inglese arroganza, farsi a considerarlo col-

« Un poco accorto editore, prima di consultarlo, stampò e dedicò a Mylord il poema inedito di Franco Sacchetti « *La battaglia delle giovani e delle vecchie* », e quindi gli lo offerse. Mylord fu gentile attesa la mediazione di chi prese interesse per l'Editore (*Il Rangone stesso*) vide però con sorpresa l'inconvenevole contegno di quello e sebbene disposto ad essergli generoso, sembra però egualmente deciso a fargli attendere questo « emolumento ».

Intorno all'editore Masi si è già detto nell'op. citato.

Quanto al modo nel quale il poeta impiegava le ore sino alle 3 pom., su cui il cronista dice di essere all'oscuro, è assai verosimile che egli attendesse al

l'occhiale alla mano, come una statua da Museo, come una rarità da vedersi per prezzo ».

Qui adunque ogni giorno, nel pomeriggio, cavalcava fino al Cimitero, onde si può affermare che fu il luogo da lui più spesso veduto. È perciò conveniente soffermarci ad esaminare come questo era allora, ma non senza premettere che da tale preferenza di lui per i cimiteri derivò, in gran parte, l'ispirazione triste di tutti i romantici del secolo XIX che, al pari del vecchio Malherbe, esaltavano:

« *Le silence des nuits, l'horreur des cimetières* ».

Esistevano allora nella Certosa soltanto tutti i monumenti riprodotti nelle Opere del RIZZI (1813) e del TERRY (1817) nonché alcuni di quelli che, di seguito a questo, figurano nelle Raccolte del SALVARDI (1825) e del ZECCHI (1825-1827). In linea generale esistevano adunque soltanto quelli eretti nella parte più antica del Cimitero cioè gli angusti locali ove è il monumento al Zambecari, nel Chostro della Cappella allora chiamato appunto « Chostro dei monumenti ».

Nel terminare dell'aprile 1797 fu soppresso il monastero dei Certosini e, dopo circa quattro anni, fu adibito alla tumulazione dei cadaveri, che si incominciò il 13 aprile 1801. (*Il Vero Solitario*. Almanacco storico per l'a. 1826. Bologna, Nobili, in 8°, p. 11).

La strada che conduceva alla Certosa, e che il B. percorreva a cavallo uscendo dal *Pellegrino* e per via S. Isaia, e così descritta: « Oltrepassata la chiesa suburbana di S. Paolo di Ravone l. p. Pia e volgendosi a destra per la strada indicata da una Croce giungesi (dal *Ponte di pietra*) al Cimitero che per il grandioso ingresso primamente si mostra, sopra i di cui pilastri le statue dolenti e le urne, bell'opera di Giovanni Putti. Portandosi più avanti si arriva al doppio chostro di antica costruzione fatta in più volte, preceduto da un vestibolo arcuato innalzato nello scorso secolo da Giuseppe Dotti »: (*Descrizione del Cimitero di Bologna per l'a. 1821*, a p. 4).

Ancora non vi era il bel portico che, unendosi a quello del Meloncello, guida alla Certosa.

Il 16 settembre 1811 fu consacrato all'incominciare della grandiosa opera. In quel giorno fu posta la prima pietra e benedì il Vicario Mons. Benedetto Conventi. (V. *Il Vero Solitario per 1820*).

Nel DUCOS. *Itinéraire et souvenirs d'un voyage en Italie, en 1819 et 1820*. Paris, Dondéy-Dupré, MDCCCXXIX, in 8°, al Vol. I, pag. 294-298 è la descrizione della Certosa, che fu poi tradotta da ALBANO SORRELLI nella « Vita cittadina » a. 1917, a p. 151 con riproduzione di una medaglia.

A chi fosse vago di osservare una minuziosa pianta del Cimitero in quel tempo, additiamo il bel disegno a penna colorato dell'ing. Luigi Marchesini: « Pianta generale del Campo Santo di Bologna detto volgarmente la Certosa rilevata il 30 luglio 1822,

carteggio segreto politico con liberali, insieme al proprio medico, ed a tempo perso segretario, il ben noto dott. Giovanni Guglielmo Polidori sul quale non sarà per mancarci l'opportunità di dire ampiamente).

Il Rangone così continuava:

« Quest'uomo così strano ha pur preso allo stesso prezzo il primo fascicolo del *Gran Dizionario della Lingua Italiana*. Eppure questo genio del Tamigi è di un carattere generoso. Egli diede 150 luigi in Venezia all'Editore Rosa che soffersse un incendio. Forse vorrà egli agire di moto proprio e non eccitato, e in questo caso il Masi si è mal condotto ed ha offeso il rispettabile Lord.

» Il *Gran Dizionario della Lingua Italiana* i di cui travagliatori sono Monti, Perticari, Giordani, Strocchi, Costa, Giusti ed altri, ha eccitato grandi rumori, e certo singolare purista, il sig. Muzzi Toscano, maestro di ragazzi, è uscito

(1,120 x 1,200) esistente nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

In ogni modo, più facilmente reperibile è un'altra assai nitida pianta di soli otto anni posteriore al 1819; si trova alla fine del 4° volume della « Collezione dei Monumenti Sepolcrali » su citata, e che è del 1827, intitolata: « Pianta della Certosa di Bologna ridotta a Cimitero Comunale ».

Nelle passeggiate entro la Certosa il poeta ebbe forse occasione di assistere, secondo l'ora, ad alcune delle funzioni che vi si svolgevano.

Ecco qui le cerimonie tenute in quei giorni nella Chiesa del Cimitero, quali risultano dal *Diario ecclesiastico dell'anno 1919 per uso ed istruzione della città e diocesi di Bologna*, a pag. 30: Agosto 14, Sab. S. Eusebio pr. Oggi alle 4 pom. è posta nell'altar maggiore della Chiesa del Cimitero la prodigiosa immagine di S. M. della Vittoria detta del Monte, e vi rimane per tutta l'ottava dell'Assunzione. - 22 Dom. Oggi si dà la benedizione coll'immagine di M. V. del Monte dopo la processione per i chiostrini esterni del Cimitero.

(Questa antica « Madonna del Monte » o « della Vittoria » è ora nella Chiesa dei Canonici Lateranensi di S. Salvatore).

Da ultimo vi è questo cenno descrittivo: « Ben è terminato l'ottavario d'antichissima istituzione celebrato in quest'anno con la solita pompa ma con un Apparato assai più magnifico in onore di M. V. nella Chiesa del Cimitero. La processione per i chiostrini d'ingresso è stata numerosa ed edificante, e bella l'illuminazione della Chiesa medesima. Più d'ogni altra cosa ha poi contribuito al fine santissimo di questa divozione la viva voce e le efficaci predicazioni del Reverendo Padre Desiderio di Crevalcore, Minore Osservante Riformato, che pregato anche in quest'anno ad esercitarvi l'Apostolico Ministero, ha mirabilmente contribuito alla santificazione delle anime, ed ha maggiormente confermato la riputazione di valente Predicatore già da lungo stabilita in questa città ». (*Gazzetta di Bologna*, Lunedì 23 agosto 1819).

Sui principj religiosi del B. si veggia il capitolo delle Memorie della Botssy intitolato *Béligion* (nel vol. I, a pag. 107) ove essa si diffonde per oltre 126 pagine a dimostrare che egli credeva in Dio e nutriva preferenza per la religione cattolica.

Inoltre, egli stesso si apriva al Moore scrivendogli da:

Pisa, marzo 4-1822.

Riguardo alla religione non potrò io mai convincervi che non ho le stesse opinioni dei personaggi di quel dramma « Cain » che sembra aver spaventato tutti? Esse sono un nulla a petto

con un ridicolo scritto sè erigendo a saccente e critico del dizionario. Quest'uomo è noto pe' suoi originali vocaboli ed uno stile del tutto nuovo. Egli è pure quello che assiste all'Edizione dei *Classici sacri*. Si propone questo Genio dell'Arno di analizzare ogni fascicolo del *Gran Dizionario* e si fa intanto superiore alle molte ingegnosissime satire che vanno uscendo a suo carico ».

Si tratta del « *Dizionario della lingua italiana*. Bologna. Fratelli Masi e Comp. 1919 - 26. Voll. VII in 4° ».

Il Muzzi è il noto epigrafista Luigi Muzzi ex-patrizio fiorentino, fin dallo scorcio del Settecento stabilitosi in Bologna e volontario nella Legione Cispadana nel 1797.

UN DUELLO RIFIUTATO

Tre giorni dopo scritta la lettera surriferita, il 27, il B. ebbe una violenta contesa con un tenente dei

delle espressioni contenute nel *Faust* di Goethe (che sono dieci volte più ardite) e per nulla, più audaci di quelle del Satana di Milton. Le idee che attribuisco ad un (personaggio) si dileguano da me: come tutti gli uomini d'immaginazione, naturalmente, mi identifico col personaggio che sto disegnando, ma neppure un istante dopo che la penna è lontana dalla carta. Non sono un nemico della religione, anzi il contrario. Eccone una prova: sto facendo educare mia figlia naturale quale buona cattolica in un convento di Romagna; perchè penso che gli uomini non possono mai averne abbastanza di religione, se sono per averne una. Io stesso propendo moltissimo verso le dottrine cattoliche; ma se sto scrivendo un dramma debbo far parlare i miei personaggi, come concepisco che essi probabilmente debbono parlare. Quanto al povero Shelley (*Moore aveva attribuito il tono del « Cain » all'influenza dello Shelley*) che è un altro spaventa passeri per voi e per il mondo, egli è, per mia scienza, l'uomo il meno egoista ed il più mite, un uomo che ha compiuto più sacrifici della sua fortuna e dei suoi sentimenti a pro degli altri più di quello che io abbia mai udito. Quanto alle sue opinioni filosofiche io non ho nulla di comune, nè desidero di averne.

Nel dire intorno alle sue prime visite al Cimitero, nel mese di giugno, il B. aveva manifestato la propria preferenza per le assai semplici iscrizioni lette nel Cimitero di Ferrara, in confronto di quelle del nostro ch'egli censura come ampollose e vacue. Ora tale giudizio sommario è, a parer nostro, avventato ed ingiusto, e colpisce in pieno il celebre Filippo Schiassi. Infatti dall'opuscolo di Giuseppe Maffeo Schiassi-Cecchi: « Iscrizioni dei monumenti sepolcrali del Cimitero di Bologna, portati a stampa da RAFFAELI TERRY. In Bologna, Giuseppe Lucchesini MDCCCXVII », appare che tutte e sessantadue le epigrafi a monumenti ivi riferite erano dello zio di lui Filippo Schiassi, meno sole cinque.

Erano quelle murate nel chiostro terzo, detto della Cappella, principalmente nelle arcate dall'1 al 31.

Inoltre nella *Collezione dei Monumenti Sepolcrali* del ZECCHI, Bologna 1827, vol. 4°, XLII, not. 33, è detto: « Il ch. prof. d'archeologia sig. Canonico Filippo Schiassi ha composto presso che tutte le iscrizioni, le quali per l'aureo stile, per l'eleganza e pel gusto squisito con cui sono dettate, fanno conoscere quanto egli sia valoroso nell'arte epigrafica, degnissimo emulo del MORCELLI e del LANZI. Due volumi di tali iscrizioni furono date alle stampe negli anni 1809 e 1811 ecc. ».

Nella Biblioteca dell'Archiginnasio esiste un pregevole ms. dello Schiassi, in parte autografo: *Inscriptiones Coemeterii Bononiensis aëlaeque*. Voll. 13 in 4°. (Ms. B. 2534-46).

dragoni pontificj che lo aveva giuntato vendendogli un cavallo malato per sano. Trascorsi due giorni, il 29, egli ne scriveva al Murray:

» *Caro Signore,*

» Sono stato arrabbiato questi due giorni e ne sono ancora, per conseguenza, bilioso. Sentirete. Un capitano dei dragoni, Ostheid, Annoverese di nascita, ora fra le truppe pontificie, al quale io avevo fatto un favore quando nessuno gli avrebbe prestato un paolo, mi raccomandò un cavallo, che era in vendita presso un luogotenente Rossi, un ufficiale che commercia in bestiame ed arruola uomini. Il giorno dopo, nel



La Guiccioli.

Busto in casa Gamba a Ravenna (GARNETT e GOSSE, IV, 82)

ferrare il cavallo, scoprimmo un sarlo mentre l'animale era stato garantito sano. Io mandai a reclamare indietro il contratto e il denaro. Il luogotenente desiderava parlare meco personalmente ed io acconsentii.

» Venne alla sua particolare domanda, e cominciò una

(16) « Il tempo del suo pranzo era, al ritorno della cavalcata di sera, cioè mezz'ora dopo il tramonto del sole, e la colazione alle tre dopo mezzodì, poco prima o poco dopo, non alzandosi d'ordinario di letto se non verso quest'ora, e ciò per l'abitudine ch'aveva di coricarsi assai tardi e di passar gran parte della notte a studiare o comporre, animando di tratto in tratto il suo estro con qualche bicchier d'acqua temperato d'estratto di ginepro o d'altro liquor spiritoso » (NICOLINI, p. 207).

L'insensibilità del palato toglieva al poeta le più fini delizie e lo esimeva dal fare le più grosse spese epicuree. Un uomo che non sapeva distinguere un pesce stantio da uno fresco, aveva poco bisogno di un valente cuoco e non aveva disposizione a sciupare denaro nei piatti più delicati e nei vini più cari. Per lo più si cibava come un anacoreta o si contentava di vivande comuni e di bevande ordinarie. Non è quindi da meravigliarsi che con una rendita di 3300 sterline all'anno, prima della vendita di Newstead Abbey, potesse vivere pomposamente e distinguersi col tenere cavalli da sella a Venezia ove la vita era assai

storia. Io gli chiesi se avrebbe restituito il denaro. Disse che no, ma che avrebbe fatto un cambio e chiese un prezzo esorbitante per gli altri suoi cavalli. Gli dissi che era un ladro. Rispose che era ufficiale e uomo d'onore, e mostrò un passaporto Parmense firmato dal generale conte Neipperg. (È il famoso « Bajardo tedesco ». Gli risposi che, poichè egli era ufficiale, io lo avrei trattato come tale e che, quanto al suo essere un gentiluomo, avrebbe potuto provarlo restituendo il denaro; quanto poi al suo passaporto Parmense lo avrei stimato di più se fosse stato un formaggio parmigiano. Egli rispose altezzosamente e che se fossimo di mattino (erano circa le 8 di sera) riceverebbe soddisfazione. Allora io perdetti la pazienza: « Quanto a ciò, risposi, l'avrete direttamente e sarà reciproca soddisfazione. Ve l'assicuro. Siete un ladro,



Augusta Leigh.

Da un disegno di Wagenau (WORKS, vol. IV p. 82).

e siccome voi dite, un ufficiale, le mie pistole sono nella camera vicina già cariche; prendete una candela, esaminatela e fate la vostra scelta d'armi ». Egli rispose che le pistole erano *armi inglesi*; e che egli combattè sempre con la spada. Ribattei di essere in grado di metterlo a suo agio avendo tre spade reggimentali in un cassetto vicino a noi, e che poteva scegliere la più lunga e mettersi in guardia (17).

» Tutto ciò avvenne in presenza di una terza persona. Egli disse che no; ma che all'indomani mattina mi darebbe

a buon mercato. (JEFFERSON, vol. II, p. 221).

Il Matthews nel *Diary of an Invalid*, diceva: « In Venice there are only eight horses; four are of brass and stand above the entrance of the cathedral; the other four are alive and stand in Lord Byron's stable ». (JEFFERSON, *ibid.*, p. 224). V. sull'uso dell'alcool, a p. 233.

Sul tenore di vita del B., è importante il MOWIN, *Journal of the Conversations of Lord Byron*. Paris, 1824, vol. II, in 16.

(17) Non abbiamo mancato di compulsare gli atti della Polizia nonchè quelli dell'Assessorato criminale, conservati nel R. Archivio di Stato, per vedere se fosse rimasta qualche traccia di indole giudiziaria di questo incidente capitato al B. a somiglianza di altre beghe ch'egli ebbe con la Polizia due anni dopo, a Pisa, pel ferimento del sergente dei RR. Cacciatori, Stefano Masi, beghe che furono, per la prima volta, estesamente narrate da Felice Tribolati nella *Nuova Antologia*. Vol. XXVI, p. 631, nell'articolo: *L. B. a Pisa*, ma nulla vi abbiamo trovato.

un incontro in qualsiasi ora o luogo. Risposi che non era consuetudine fissare incontri in presenza di testimoni e che noi avremmo fatto meglio a parlare da uomo a uomo, e fissare l'ora e le armi. Ma poichè l'individuo che era presente stava per uscire dalla camera, il luogotenente Rossi, prima che potesse sbattere l'uscio dietro di sé, uscì brontolando: « aiuto ed assassinio » molto allegramente, e cadde in una specie di convulsione, fra le braccia di una cinquantina di persone, le quali videro che io non aveva attorno a me armi di nessuna fatta e lo seguirono chiedendogli se aveva il diavolo addosso. Nulla contò, egli si dileguò senza il cappello e si mise in letto malato dalla paura.

» Si provò allora a presentare querela alla Polizia, che la respinse come cosa di nessun conto. Credo sia partito o stia per partire. Il cavallo era garantito, ma, credo, così vincolato dalla promessa che il ribaldo non sarebbe stato obbligato a rifondere il danno secondo la legge.

» Egli desiderava di inoltrare una querela per subita aggressione, ma poichè si era in un locale pubblico in una strada frequentata, vi erano troppi testimoni del contrario; e, come militare, non aveva certo fatto una figura marziale, perfino nell'opinione dei preti. Uscì con tale precipitazione che dimenticò il cappello.

*(« L'Albergo San Marco in via Ugo Bassi 12, chiuso nel 1883 », così annota il Prothero, ma di fatto il B. dimorava al « Pellegrino »).

» I fatti sono come ve li dico: vi posso assicurare che incominciò a fare con me il gradasso o io non avevo mai pensato a mettere alla prova la sua destrezza nella scherma. Ma che potevo fare? Parlava di « onore e soddisfazione »; e « del suo grado » produsse un passaporto militare: vi sono pene severe per duelli regolari nel Continente, ma leggere per rencontres, cosicchè è meglio battersi direttamente. Aveva rubato, poi voleva insultarmi; cosa potevo fare? La mia pazienza se ne era andata e le armi erano sotto mano, belle ed eguali; di più era proprio dopo pranzo, quando la mia digestione è cattiva e non desidero di essere disturbato. Il suo amico Ostheid è a Forlì, ci incontreremo sulla via del ritorno a Ravenna.

» L'Annoverese sembra il maggior furfante dei due, e se il mio valore non era stillato fuori come quello di Acres (*), se fosse stato un mattino piovoso ed il mio stomaco in disordine, vi poteva essere qualche cosa per il necrologio.

» Adesso prego, Sir Lucius, non guardatemi come un signore molto maltrattato Mando il mio tenente a pareggiare il maggiore Cartwright di Hobhouse; e così buon domani a voi, buon Mastro Luogotenente.

» Riguardo alle altre cose, scriverò presto, ma io **** continuamente in questi ultimi tre mesi, e sono contrastato e calpestato fino al punto che non posso più scribacchiare.

» Vostro B. ».

(*) È una reminiscenza di teatro venuta sotto la penna scorrevole del poeta. In THE RIVALS (atto III, scena 4) Acres grida: « Disuguaglianze, pietrefocite, e foconi. Io lo sfiderò direttamente. Prima nello stesso atto e nella stessa scena, egli dice: In breve sono stato assai maltrattato. Sir Lucius. Io non scelgo per menzionare nomi, ma consideratemi come un signore assai maltrattato ».

Intorno a questa violenta baruffa il Rangone dava qualche cenno:

« Giorni sono fu pure esposto Mylord all'avidità di un mercante di cavalli che uno gliene vendette assai bene e garantì sanissimo e che fu per ogni parte scrupolosamente osservato. Il giorno appresso gli si scopersero un sarlo in un piede. Mylord credette addebitare il mercante d'inganno e questi reclamò non esser egli tenuto dei difetti evidenti. Si dice che Mylord mettesse mano ad una pistola, ma il mercante lo sfidasse al momento. Ignorasi il rimanente.

» Mylord fu lungo tempo di mal umore, e facilmente questo aneddoto a carico della buona fede Italiana comparirà in alcuno de' suoi Canti ».

VISITE E PRESENTAZIONI

Durante questo secondo soggiorno felsineo del poeta avvenne certamente la visita alla contessa Cornelia Rossi-Martinetti, per bellezza e coltura famosa, nel suo palazzo con vasto giardino, ora non più esistente, in via S. Vitale n. 56 visita della quale è tuttora viva la tradizione in Bologna (18).

Ancora, bramoso l'ab. Filippo Machiavelli di portare a conoscenza del B. la recente edizione della *Divina Commedia* con tavole in rame incise da Giovanni Machiavelli, suo zio, detto lo Spagnuolo (deceduto a Roma da pochi anni lasciando un centinaio di incisioni ed illustrazioni del poema commentato da Giovanni Marchetti e da Paolo Costa (è cioè l'ediz. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1819) ricorse al Rangone per richiedere un'udienza, e questi così gli rese conto della missione compiuta.

» Al sig. Macchiavelli, segretario in Casa Banzi.

» Bologna, li 22 agosto 1819.

» Sig. D. Macchiavelli.

» Ho parlato di Lei a Mylord Byron. Egli aggradirà la sua visita e rimane stabilita alle 9 della sera di Mercoledì se ciò Le fa comodo. Ho prevenuto il colto Lord dell'opera e incisione dei Dante e li dotti commenti dei nostri letterati. Sono sicuro che vedrà volentieri tale edizione. In attenzione di un suo riscontro per norma e dove dobbiamo trovarci, mi pregio di protestarmi

» Suo dev.mo servitore

(Ms. B. 2808, XX).

» Francesco Rangone ».

Il Machiavelli confermò l'appuntamento al Rangone in questi termini:

« Pregiatissimo sig. Conte.

» La sua umanissima delli 21 andante mi richiama a ringraziarlo dell'apertura, che mercè della cortesia sua mi si offre di poter conoscere un sì gran letterato, che ad onore ciascuno si reputa di seco Lui parlare. L'ora di cui Ella si

(18) È la contessa Cornelia Rossi di Domenico e della marchesa Marianna Gnudi, n. a Lugo il 7 maggio 1786, m. a Bologna il 1° settembre 1867, sposa all'ing. Gio. Batta Martinetti, di Antonio e Lucia Leoni, n. il 24 dicembre 1764 a Longanesi, m. il 10 ottobre 1830. Era ingegnere-capo dell'Amministrazione governativa delle acque e strade, e possidente.

I coniugi abitavano una casa signorile con vasto giardino in via S. Vitale N. 56. È la notissima intellettuale dama di cui scrissero, dopo Ernesto Masi, vari, e, di recente, Oreste Trebbi.

compiacque prefiggermi e la giornata rimangono fissate le stesse. A me poi è gratissimo il desiderare di essere riguardato, quale veramente mi pregio confermarmi

» Di Lei sig. Conte

» Di Casa, 23 ag.° 1819.

» U.mo dev.mo servo

» D. Filippo Macchiavelli ».

(M. B. 2808, XX).

» Al prof. Mezzofanti, Bibliotecario dell'Istituto.

» Bologna, li 22 agosto 1819.

» Sig. Professore pregiatissimo.

» Mylord Byron aggradirà molto il vantaggio della sua conoscenza. Uscendo poco di Casa amerebbe ciò senza suo disturbo si combinasse presso di lui alle nove della sera e mi ha ancora indicato il giorno di Mercoledì. Egli si fa festa di assicurarsi personalmente della sua stima siccome è pienamente informato dei distinti caratteri che la riguardano. Mi sarà grato un di Lei gentile riscontro per norma e il luogo ove io possa trovarmi per accompagnarLa essendomi assai caro di avere questo onorevole ufficio.

» Me le protesto intanto con distinzione

» Suo dev.mo servitore

» Francesco Rangone ».

(ibid.).

» A Mylord Byron — Bologna al Pellegrino.

» Casa li 26 agosto 1819.

» Mylord,

» Ho veduto il Poliglotta Mezzofanti. Alle tre pomeridiane di sabato giorno 28 corrente sarò a prendervi e vi accompagnerò dallo stesso.

» Unisco alla presente la traduzione del vostro Canto IV l'Italia, nonchè sei opuscoli di Giordani che mi rimetterete letti li abbiate. Il Giordani da pochi mesi per una eredità ha migliorato di molto le sue circostanze. Sono però certo che si sarebbe chiamato onorato della vostra cordiale amicizia.

» A rivederci sabato e mi pregio di essere

» vostro obl.mo servitore

» Francesco Rangone ».

La visita fu combinata pel 24 alle 9, ma per un contrattempo, solo il Machiavelli fu puntuale, e presentò all'Inglese un esemplare dell'anzidetta edizione della prima Cantica. Dopo il mancato convegno il Rangone scrisse al poliglotta:

« Al prof. Mezzofanti.

» Casa, li 25 agosto 1819.

» sig. prof. pregiatissimo.

» Ieri sera per equivoco noi ci siamo visitati a vicenda senza incontrarci. Rincesce però a me moltissimo il suo disturbo, siccome sono grato alla di Lei preziosa attenzione. Ho veduto Mylord. Egli si pregia di fare la di Lei conoscenza e mi incarica di chiederle l'ora che può trovarlo in casa. Quell'ora delle tre pomeridiane è passabile (?) a Mylord. Se questo non altera le di Lei disposizioni, mi rimane solo ch' Ella mi indichi il giorno.

In attenzione de' suoi riscontri ho l'onore di protestarmi

» Suo dev.mo obl.mo servo

» Francesco Rangone.

(ibid.).

Il B. lieto di parlare col Mezzofanti, spontaneamente si offrì di recarsi egli medesimo, accompagnato dal Rangone in un giorno da destinarsi, alle 3 p., a visitarlo in sua casa, cioè nella dimora di lui attigua all'Università ch'egli occupava quale Bibliotecario della Pontificia.

Dapprima il Mezzofanti stabilì il convegno pel giorno 28, ma fece sapere d'improvviso al conte ch'egli doveva andare in campagna e rimanervi alcuni giorni, onde era giuocoforza dilazionare l'incontro desideratissimo. Ciò fu significato immediatamente al poeta (ibid.).

« A Mylord Byron.

» Mylord,

» Il professore Mezzofanti si reca domani alla campagna ove rimarrà per qualche giorno. E sulla vostra graziosa proposizione di procurargli l'onore di vostra conoscenza al ritorno da Ravenna, egli attende appunto questo momento per soddisfare a questo desiderio di cui vi sarà moltissimo grato. Io mi riservo di vedervi ancora prima di vostra partenza ed offrendomi ove valgo mi pregio di essere

» Vostro dev.mo servitore

» Francesco Rangone ».

Come il Mezzofanti fu ritornato in città, il conte, dietro preghiera della Guiccioli, gli scrisse il 4 settembre manifestandogli quanto vivamente fosse attesa la sua visita che era stabilita pelle 8 pom. del 6, a fine di trovarsi un po' prima dell'arrivo del poeta: (ibid.).

« Al professor Mezzofanti,

» 4 settembre 1819.

» Sig. Professore Stimatissimo,

» Sono stato dalla contessa Guiccioli. Ella aggradirà molto la di Lei conoscenza. Rimane fissato lunedì prossimo alle ore 8 della sera, e ciò per trovarci un poco avanti l'arrivo di Mylord. Pregola di un riscontro per norma e me le protesto distintamente

» Suo obl.mo servitore

» Francesco Rangone ».

L'illustre poliglotta così confermò il convegno:

(ibid.).

« Sig. Conte pregiatissimo,

» Questa sera mi troverò in casa dalle sette ore in poi in aspettazione del vantaggio di riverirla, e di condurmi seco Lei a far visita al celebrissimo Poeta Inglese. Intanto ho il pregio di dirmi con distinto rispetto,

» Suo devotissimo servitore

» D. Giuseppe Mezzofanti ».

« Casa, lunedì mattina, 6 settembre 1819 ».

Peraltro non risulta in alcun modo se il convegno seguì effettivamente. Si è appreso dal biglietto surriferito del conte al poeta che questi doveva recarsi a Ravenna. Il diligente cronista infatti così annotava:

« Mylord si dispone di ritornare al Viti colla sua amabile amica per recarsi con essa in appresso a brillare di nuovo a Venezia. I vati dell'Esarcato lo onorano di un sonettino brillante allusivo alle sue generose officiosità ».

Indi toccava dell'improvvisa partenza:

« Il rispettabile Lord B., dimenticando del tutto di riconoscere l'Editore Masi per la sua dedica del poema inedito di Franco Sacchetti, ossia la « Battaglia delle vecchie e delle giovani », ha lasciato Bologna senza riconoscerlo siccome lo aveva lusingato ed a più d'uno aveva ancora indicato ».

(La fine al prossimo Numero). FULVIO CANTONI